

# AZIONE

# NONVIOLENTA



Bimestrale del MOVIMENTO NONVIOLENTO affiliato alla War Resisters' International

ANNO XIV - MARZO-APRILE 1977 - L. 300

06100 Perugia, Casella Postale 201

*Lotta antinucleare,  
fonti energetiche alternative,  
difesa popolare nonviolenta*

## Un programma alternativo

La lotta contro il nucleare va contro tutto il quadro istituzionale sia politico che tecnico: adesso solo pochi gruppetti o movimenti di base si oppongono a questo che vorrebbe essere un salto qualitativo del sistema di potere. La lotta è dura e certamente sarà lunga, perché sono in gioco interessi enormi (in Italia: 20.000 miliardi!), istituzioni consolidate (tutte le istituzioni scientifiche) e volontà politiche organizzate da decenni di lavoro collettivo e burocratico (tutti i maggiori partiti). Perciò occorre che i non-violenti abbandonino l'ansia di intervenire dovunque ce ne sia l'occasione e partecipino alla lotta in una maniera la più possibile responsabile, in modo da dare continuità alla propria azione e in modo da stabilire delle direzioni di lavoro che sappiano scegliere tra tutte le occasioni di lotta quelle che seguono le spinte storiche e che esprimono meglio le potenzialità della nonviolenza.

In quale quadro politico ci stiamo muovendo? Come mai sono scoppiate le lotte contro l'energia nucleare? E perché esse hanno tanta rilevanza nella società? Rispondere a queste domande è preliminare per impostare una qualsiasi strategia.

*Credo che un paragone possa essere illuminante, quello tra il '68 e il '77: è un paragone che molti avvertono, anche se lo riferiscono quasi esclusivamente alle lotte studentesche; esso resta la riflessione più chiarificante, nell'attuale incapacità di elaborare una teoria che spieghi in maniera soddisfacente i grandi fenomeni degli ultimi decenni: il rinnovamento delle chiese, le lotte studentesche, la disoccupazione intellettuale, la crisi della scuola e delle istituzioni, il rinnovarsi delle lotte di fabbrica.*

Allora in che senso siamo in un nuovo '68? Io credo che il senso più profondo del '68 sia stato quello di contestare un mondo vecchio che stava procedendo indisturbato nei suoi giochi di potere e con tutte le sue incrostazioni secolari di istituzioni, abitudini e pregiudizi. Il '68 ha avuto la grande capacità di opporsi a tutto questo vecchio mondo principalmente con la parola, l'accusa, la contestazione, con la dichiarazione della propria separazione ed estraneità dalla società tradizionale e dai programmi delle dirigenze ufficiali. Ma la grande difficoltà del '68 è stata quella di mettere in piedi un'azione continuativa che permettesse di espri-

mere quell'alternativa che veniva sognata, che realizzasse ad esempio una scuola diversa da quella contestata, che organizzasse una struttura politica rinnovata rispetto a quella tradizionale delle burocrazie staliniste e capitaliste (e quest'ultima osservazione è ormai resa evidente con la crisi attuale della cosiddetta «nuova sinistra» che fino a poco fa pretendeva di monopolizzare tutta la novità del '68 in formule appena appena aggiornate).

Con il '76 invece si entra in una fase nuova: *l'inizio della costruzione dell'alternativa*. Con il '76 si affrontano dei temi specifici, e dei settori di questa società; e oltre che contestare il modo tradizionale di organizzarli si propone e si cerca di realizzare il modo alternativo. Con il '76 nei paesi occidentali l'obiezione di coscienza si estende: sia perché la soluzione opposta, il lavoro nelle caserme, o si spegne o diventa sempre più una soluzione riformista (sindacato di polizia, rivendicazionismo spicciolo e fine a se stesso), sia perché gli obiettori di coscienza cominciano a diventare un fenomeno di massa, escono definitivamente dal rischio dell'individualismo e collettivamente cercano di risolvere il problema dell'alternativa alla difesa armata, cioè impongono l'obiettivo di una difesa popolare nonviolenta. Con il '76 si pone il problema di quali siano le fonti energetiche che debbono sostenere la società che noi vogliamo: il nucleare diventa il punto di scontro fondamentale, perché in una prospettiva socialista o libertaria o nonviolenta il nucleare non può essere posto come sostegno dell'economia e della organizzazione sociale: ne verrebbe inevitabilmente una società di tipo accentrato, gestita da poche persone, altamente specializzate tecnicamente o totalmente delegate politicamente. Invece è concreto e possibile scegliere l'alternativa, e cioè lo sviluppo delle fonti energetiche tipo sole, acqua e vento, decentrate, rinnovabili, legate alla inventiva e alle capacità tecnologiche della popolazione tutta.

Allora su due grandi problemi sociali, quello della difesa della popolazione e quello del suo sostegno energetico, oggi noi siamo chiamati ad esprimere in concreto l'alternativa a questa società. La società tradizionale tende a imporre le sue soluzioni, che sono in continuità storica e anzi potenziano tutto il suo vecchio apparato burocrati-

co e di potere. La nuova società si fa avanti sugli stessi problemi presentando delle soluzioni alternative che sono concrete, già realizzate a livello di piccoli gruppi e pienamente realizzabili per tutta la società, purché si prenda coscienza e si voglia impostare la organizzazione sociale in una diversa maniera.

Se vogliamo approfondire politicamente questo paragone tra il '68 e il '77 penso che si debba sottolineare che mentre il '68 ha denunciato la prospettiva riformista delle forze socialiste, che stava ingabbiando tutte le speranze storiche di società diverse in una poderosa alleanza mondiale tra USA e URSS, il '77 si pone il preciso compito di far seguire a quella denuncia e a quella presa di coscienza una lotta dura per dimostrare che il riformismo può essere sconfitto in precisi settori della organizzazione sociale e che quindi invece del riformismo si può avviare il processo rivoluzionario. Cioè ora non è più la vittoria nel lontano Vietnam ad incoraggiarci, o la rivoluzione culturale nella poco conosciuta Cina, ma è la prospettiva che qui ed ora noi, come tutti gli altri in un qualsiasi punto del globo, possiamo costruire una realtà diversa da quella che ci si vorrebbe imporre per perpetuare il riformismo e i suoi gestori.

Pertanto il paragone ci suggerisce anche che c'è un salto qualitativo dal punto di vista politico e che riguarda strettamente la nonviolenza. Nel '68 c'è stata l'alba di una nuova politica, i bagliori di un rinascere delle alternative. E in questa alba noi abbiamo visto risorgere in maniera chiara la nonviolenza, ce lo hanno detto numerosi segni: le lotte dei negri americani guidati da M.L. King hanno dimostrato che la nonviolenza non è una caratteristica delle società tardo-contadine tutt'al più del Terzo Mondo ma anche dei paesi capitalistici più avanzati; l'obiezione di coscienza si è imposta anche nelle società (come l'Italia) dove più che da altre parti le ideologie (religiose) le avevano negato diritto di cittadinanza; la capacità di essere coscienza storica dei nonviolenti è stata dimostrata dalla scuola di Barbiana e da Illich perlomeno per quello che è uno dei problemi fondamentali di questa società, la scuola e le istituzioni in genere. E infine, la capacità dei nonviolenti di saper proporre una alternativa alla forza bruta della repressione militare è stata di-

mostrata, sia pur minoritariamente o temporaneamente, sia dai buddisti vietnamiti nella guerra più sterminatrice del secolo, sia dai cecoslovacchi nella repressione militare più brutale. Sono tutti segni che dimostrano che per la nonviolenza è iniziata una nuova stagione; e d'altra parte dimostrano che questa nuova fase storica della umanità richiede come forza politica principale la nonviolenza.

E' stata un'alba che ha lasciato intravedere quello che poteva seguire dopo di essa, ma pochi hanno saputo o potuto mantenere una direzione sicura per lo sviluppo successivo. E infatti qui in Italia, dove la nuova sinistra aveva pensato di poter esprimere meglio che in altri paesi una direzione nuova di lavoro politico (dal Manifesto a Lotta Continua ai marxisti-leninisti), noi vediamo che tutto il suo lavoro sta per essere assorbito dal riformismo che annulla ogni programma di lavoro politico che non sia radicalmente nuovo.

E invece ora incominciamo a vedere che la nonviolenza ha una sua continuità di lavoro e una forte concretezza politica. Ci accorgiamo ora che nella lotta antimilitarista il modesto e limitato lavoro per l'obiezione di coscienza svolto nell'ultimo decennio è stato in definitiva il lavoro più redditizio; che, di fronte alla nuova sinistra presuntuosa e monopolizzatrice, piccole forze nonviolente (come i gruppetti nonviolenti italiani e anche lo stesso Partito Radicale che pur si richiama ad una nonviolenza diversa da quella gandhiana) sono capaci di intervenire efficacemente nelle lotte sociali e magari diventare il migliore sostegno alla continuità storica della prospettiva della lotta dal basso. E anche nella gestione del potere, dopo un '68 che ha lasciato molte incertezze sulla capacità dei buddisti vietnamiti di saper far valere la loro forza politica fino ai vertici istituzionali, o sulla chiarezza dell'impiego di elementi nonviolenti nella Rivoluzione Culturale Cinese (dove pure sono stati, anche se gli studiosi occidentali li occultano sistematicamente), il '77 ripropone la nonviolenza come pienamente efficace, sia nel Pakistan, il paese tradizionalmente contrario alla nonviolenza gandhiana, sia soprattutto in quell'India che, dopo Gandhi, sembrava aver sepolto la nonviolenza nell'opportunismo e nella ambiguità tipica di ogni sistema di potere: la lotta di Narayan sia contro il potere dittatoriale di Indira sia contro una maniera non più adeguata di intendere la nonviolenza è stata così efficace che ancora i giornali occidentali non sanno spiegarsi il ribaltamento totale del potere in India né tanto meno la capacità di agire unitariamente che dimostra una formazione politica composita come lo Janata Party.

Perché in definitiva oggi la nonviolenza porta a contrapporre due modelli di sviluppo, non più a parole o a sentimenti, o a ideologie; ma con i fatti sociali, costruendoli uno accanto all'altro, subito, nei settori sociali più delicati e più fondamentali. Sono due concezioni globali della società e della vita umana che si scontrano attraverso ciò che esse sanno proporre immediatamente per soddisfare i bisogni urgenti della popolazione, come i bisogni energetici o i bisogni difensivi. L'alternativa si è fatta concreta non solo a livello individuale attraverso una serie di rifiuti sognatori di una diversa realtà, e non solo a livello di piccoli gruppi che si sforzano di resistere alla pressione opprimente dell'organizzazione sociale dominante, ma a livello di società globale, o meglio a livello di tutto un grande gruppo di persone che si voglia porre come nuova società autosufficiente.

\* \* \*

In questa prospettiva quale ruolo hanno i nonviolenti, quale programma politico possono perseguire efficacemente?

Non si tratta di puntare tutte le nostre forze sulla possibilità di prendere il potere (o meglio quanto più potere è possibile) per far cambiare rapidamente la società secondo il nostro modello di sviluppo; sarebbe una scorciatoia (nel compito di dimostrare la validità della nonviolenza) che si dimostrerebbe falsa e controproducente in poco tempo. Soprattutto perché ci saremmo illusi di aver cambiato: infatti avremmo ottenuto potere nelle strutture istituzionali esistenti, ma di fatto avremmo confermato che queste strutture sono ancora valide pur di cambiarci qualcosa (forse solo gli uomini che le gestiscono?). Mentre invece sappiamo che dobbiamo cercare un modello di sviluppo diverso, il che comporta una vita politica decentrata, gestita dal basso, con il potere legato a tutte le persone e delegato solo temporaneamente.

E penso che sarebbe sbagliato che i nonviolenti si potessero come gruppo di pressione che richiede che la società si trasformi in base a nuove leggi. Noi più che gli altri siamo convinti che la società non può cambiare veramente in forza di nuove imposizioni sociali, anche se sono leggi migliori delle vecchie; questo perché la nonviolenza convince e non vince. Allora non si tratta tanto di premere o di chiedere nuove leggi, ma di costruire effettivamente la società diversa, senza farsi incapsulare nelle mediazioni istituzionali che questo sistema di potere offre ingannevolmente. C'è sì anche un lavoro istituzionale da fare, perché anche quello è un terreno di lotta reale; ma solo in una certa misura e solo subordinatamente al primo obiettivo di realizzare infine quella società che tutti dicono di volere.

Un'altra tentazione è quella di esaltare la capacità di noi nonviolenti di saper proporre oggi un modello concreto di sviluppo alternativo. Di fronte al capitalismo in crisi che non riesce nemmeno più a gestire il suo luogo privilegiato, la fabbrica, e di fronte ad un socialismo in crisi perché ha realizzato più volte una rivoluzione ma senza riuscire a realizzare la società socialista, i nonviolenti si presentano come quella forza politica che in questo secolo ha cominciato a proporre un modello di sviluppo alternativo in maniera molto precisa e coerente; se il mondo finora lo ha ignorato era perché il mondo era abbacinato dal mito del progresso tecnologico esasperato e irrinunciabile, mito che giustamente la nonviolenza rifiuta a priori (a questo proposito è importante recuperare il vecchio libro di NARAYAN: *Verso una nuova società*, Mulino, 1964 e soprattutto E.H. SCHUMACHER: *Il piccolo è bello*, Moizzi, 1977). Tutti gli altri gruppi politici hanno solo delle idee generiche di come occorra costruire una società alternativa, tanto che la loro proposta migliore è quella di rinnovare lo sforzo incompiuto della Rivoluzione Culturale Cinese.

Allora noi nonviolenti potremmo essere tentati di porci come i nuovi progettatori della nuova società, lasciando agli altri l'agitarsi per sperimentare le nuove soluzioni e pretendendo che ci venga riconosciuta a priori una funzione dirigenziale di tutto il movimento. E' la tentazione facile per chi per tanti anni è rimasto emarginato dalla storia: quando finalmente giunge il momento della riscossa, allora si pretende la primogenitura, o nella gestione delle battaglie o nella progettazione ideologica del futuro. Sappiamo invece che la nostra collocazione può essere solo quella di lavorare dal basso; è illuminante l'esempio attuale di Narayan, che dopo essere stato il leader della opposizione a Indira, non si è proposto come candidato alle elezioni, è restato fuori dal governo pur assumendo una funzione di stimolo e di controllo dall'esterno, dal basso, dalla posizione di uno qualsiasi che ha sostenuto la vittoria. Perché se ciò che proponiamo è quello che storicamente ci vuole,

esso verrà fuori per forza naturale delle cose purché noi semplicemente facciamo la nostra parte, modestamente e in maniera adeguata alle nostre forze; se vogliamo forzare la realtà e passare sulla testa della gente solo perché siamo sicuri di essere nel vero allora non controlleremo più lo sviluppo del movimento e lasceremo la porta aperta all'ingresso di ogni soluzione politica improvvisata, comprese le soluzioni più autoritarie.

Lavorando dal basso all'interno delle forze politiche che si muovono per un nuovo modello di sviluppo, noi nonviolenti possiamo porci come *punto di riflessione* per tutti quelli che ricercano una chiarificazione storica, sociale e personale su ciò che stanno facendo; e possiamo porci come *punto di coagulo* dei tentativi di realizzare quanto di meglio portano avanti le forze di base. Se, come crediamo, le nostre soluzioni sono le migliori, esse verranno fuori dai loro stessi tentativi; loro ci verranno incontro riconoscendo per mezzo nostro tutte le implicazioni dei loro tentativi, e noi ci collegheremo meglio alla storia correggendo i nostri progetti a seconda della loro rispondenza con la realtà dei movimenti sociali.

Questa funzione per noi in Italia è già cominciata, grazie alla nostra tempestività nell'impegnarci nella battaglia contro le centrali nucleari. Oltre ai nostri interventi nelle assemblee e nei dibattiti, il Convegno di Verona del 2-3 aprile, il *Sillabario* (che Illich ha elogiato come il migliore pamphlet che egli abbia visto nelle diverse nazioni) e *Tuono Buono* sono già degli esempi di questa nostra funzione di riflessione per le forze sociali che si battono per una società alternativa. Il lavoro dovrebbe essere completato con un «manifesto» rivolto a tutte le forze di base che si sforzano con tentativi settoriali e parziali di realizzare una nuova società, per invitarle ad una aggregazione su contenuti politici tipicamente nonviolenti, nella prospettiva precisa di una società nonviolenta. Questo «manifesto», oltre che qualificarci di fronte all'opinione pubblica nazionale, darebbe anche la necessaria unità di proposta politica a noi che siamo costretti ad agire in realtà sociali molto differenti e magari nuove (ad esempio a Montalto o tra gli operai Enel).

Questo «manifesto» può indicare diversi punti del nostro programma nonviolento, ma con *due temi politici qualificanti*: la scelta decisa di *fonti energetiche alternative* come essenziali alla costruzione della nuova organizzazione sociale, e la proposta di una precisa alternativa all'esercito e alla difesa nazionale armata, *la difesa popolare nonviolenta*. In questo momento storico la nostra caratterizzazione politica viene non solo dallo scegliere senza ambiguità e rimpianti le fonti energetiche alternative (perché noi siamo tra i pochi che scelgono senza equivoci una società decentrata e organizzata a livello comunitario) ma anche e soprattutto dal congiungere questo tema politico a quello della difesa popolare nonviolenta, che è nostro tema politico specifico.

E' questa duplicità di temi che ormai caratterizza la nonviolenza impegnata nelle lotte sociali; è la duplicità dei temi sottesa dall'incontro delle due componenti politiche fondamentali dell'alternativa alla società occidentale e capitalista: la componente del socialismo e la componente della nonviolenza (che in Occidente si era ridotta a solo antimilitarismo). E' l'incontro tra le tradizioni rinnovate delle due maggiori componenti della lotta di liberazione dei popoli nel mondo: tra il nuovo antimilitarismo e la nuova lotta di classe, tra la nonviolenza rinnovata nei paesi più avanzati capitalistamente e il socialismo che ha superato le difficoltà storiche nelle quali è caduto con le vecchie rivoluzioni.

Antonino Drago

Il Convegno su « Energia nucleare, Energia alternativa, Nuovo modello di sviluppo » tenuto a Verona presso il Centro Mazziano il 2 e 3 aprile 1977, rileva che:

— Siamo in una crisi economica strutturale che investe tutti i maggiori paesi industrializzati mettendo in discussione il modello di sviluppo perseguito negli ultimi decenni. In particolare l'Italia ora deve ricorrere ad un ennesimo prestito internazionale per evitare danni economici irreversibili. Tutto ciò inviterebbe se non altro alla prudenza nei nuovi investimenti, alla riduzione degli sprechi, al contenimento dei rischi futuri entro margini quanto mai ristretti. Invece il piano energetico italiano proietta sul futuro il quindicennio del miracolo economico come l'unica ipotesi possibile di sviluppo, considera inevitabile lo spreco delle risorse naturali come se esse fossero illimitate, e vuole investire una cifra enorme (20.000 miliardi) in una tecnologia che riduce di poco la nostra dipendenza dal petrolio e che per di più ha difficoltà tecnologiche, ecologiche e politiche crescenti. Prova di questa avventura è la assoluta mancanza di una programmazione globale nazionale dalla quale derivare un eventuale piano energetico, che ora invece viene posto come unico obiettivo nazionale.

— Gli Stati Uniti, paese guida nel nucleare, stanno ristrutturando gli enti pubblici di sviluppo dell'energia, ERDA compreso. Gli ordinativi per nuove centrali nucleari sono scesi a solo 6, il minimo dal 1966. Nell'agosto '76 la corte nazionale d'appello ha stabilito una moratoria alla concessione di nuove licenze. Analogamente la Svezia, che prima aveva programmato il « tutto nucleare », ora ha fermato lo sviluppo dei reattori e sta studiando un nuovo piano energetico da discutere il prossimo anno. Entro il 20

aprile, tra nemmeno venti giorni, sarà presentata una nuova proposta di sviluppo energetico statunitense. Il dibattito parlamentare italiano, che tra poco inizierà, rischia di discutere una proposta che molto probabilmente sarà considerata sorpassata nelle nazioni tecnologicamente più avanzate.

— Si vorrebbe introdurre la produzione massiccia di energia nucleare per provvedere all'aumento costante del 7% annuo del consumo italiano di energia elettrica. Ma già nel 1975 questo consumo non è aumentato, anzi è diminuito dello 0,5%; nel 1976 poi è aumentato sì del 9,6% ma perché le industrie in questi anni hanno preferito rinunciare all'autoproduzione e comprare l'energia dall'Enel. Questo calo dei consumi non richiede il semplice slittamento del piano energetico ma la sua revisione radicale a partire dal suo presupposto di un aumento dei consumi elettrici da portare ad un raddoppio ogni dieci anni.

— L'intervento massiccio delle multinazionali Westinghouse e General Electric nel delicatissimo settore della produzione di energia ad uso industriale renderà insostenibile ogni lotta dura contro il padronato nazionale ed internazionale a causa del ricatto energetico di sopravvivenza dei lavoratori e delle popolazioni assieme. Ciò richiede una radicale revisione della organizzazione del lavoro la quale escluda ogni monetizzazione del rischio e rifiuti pregiudizialmente ogni analisi costi-benefici la quale addossando i costi ai lavoratori e alla popolazione circostante li giustificherebbe con i vantaggi benefici per una maggioranza della società che comprende sempre e comunque le classi elevate.

— Lo sviluppo nucleare internazionale è strettamente legato alla impetuosa corsa di molte nazioni anche del Terzo Mondo a co-

struirsi un armamento atomico, dilatando l'attuale club di paesi atomici fino a includere nei prossimi anni alcune decine di nuove nazioni. L'Italia ha già a Saluggia (NO) e a Rotondella (MT) due impianti prototipi (ma fino a che punto prototipi?) di ritrattamento del combustibile nucleare, i quali in pochi mesi possono dare materiale bellico. Invitiamo gli operai a rompere l'omertà che tuttora copre l'operazione, analoga a quella che già ha portato l'Italia ad essere il quinto paese al mondo per esportazione di armi. Infatti l'accettazione di una politica estera di potenza bellica comporta inevitabilmente una politica interna autoritaria che innanzitutto si rivolgerà contro la classe operaia o per emarginarla forzatamente o per integrarla nella politica capitalistica chiudendola in una gabbia dorata.

— Il dibattito sullo sviluppo energetico offre la possibilità di riproporre vigorosamente un modello di sviluppo alternativo che si fondi sulla soddisfazione decentrata e tecnologicamente semplice dei bisogni popolari (esemplificata appunto dalla possibilità di diffondere lo sfruttamento dell'energia solare) e pertanto sulla rivitalizzazione delle piccole e medie imprese, proprio quelle che permettono un maggiore assorbimento degli attuali disoccupati e più permettono una riappropriazione operaia collettiva della produzione (autogestione, controllo operaio sulla programmazione, nuova organizzazione del lavoro).

Per questi motivi invitiamo i sindacati ad insistere nella posizione da loro assunta inizialmente di fronte al piano energetico (« opposizione decisa » contro « un paravento per coprire qualsiasi investimento ») sfuggendo al miraggio illusorio di una maggiore occupazione e al ricatto pretestuoso della inevitabilità della energia nucleare per le necessità industriali.

**Verona**  
**2-3 aprile 1977**  
**Convegno nazionale**

## Contro l'energia nucleare per un nuovo modello di sviluppo

Per noi veronesi, che amiamo definirci « Gruppo Nonviolento per l'autogestione popolare », è fondamentale che il Movimento Nonviolento, insieme col suo tradizionale impegno antimilitarista, ritrovi nuove piattaforme di lotta, nuovi momenti trainanti, e crediamo che uno di questi debba consistere nella lotta antinucleare. Perché?

— perché dopo anni di opposizione all'esercito quale espressione macroscopica di violenza organizzata ed istituzionalizzata, per noi del Movimento Nonviolento risulta una conseguenza logica aderire alla lotta contro questa nuova forma di violenza che il potere sta imponendo, spacciandola quale « ancora di salvezza » per il futuro economico del nostro paese;

— perché la società dell'atomo deve militarizzarsi enormemente per salvaguardare le centrali nucleari sia da inevitabili contestazioni della popolazione, sia da eventuali furti di materiale radioattivo che potrebbero portare a conseguenze catastrofiche di ordine terroristico;

— perché siamo per l'autogestione popolare: la lotta alle centrali e all'energia nucleare può essere un'occasione formidabile per avviarci finalmente su questa strada.

Ma è soprattutto per il desiderio della « nuova società » che ci opponiamo alla costruzione delle centrali nucleari; l'energia nucleare altro non serve che a proseguire l'aberrante modello di sviluppo che dal do-

poguerra la classe politica italiana ci ha imposto. L'energia prodotta da queste centrali servirà a fornire « la seconda automobile », « la seconda casa in montagna », che per alcuni sarà la terza o la quarta... L'energia nucleare incrementerà solo gli sprechi

di questa società, servirà a costruire nuove autostrade, nuovi monumenti dell'inutilità, nuove cattedrali nel deserto. Non servirà certo a risolvere i problemi del nostro Meridione, a creare nuovi posti di lavoro, a sviluppare la democrazia, a sanare la piaga



Qualcuno sostiene che siamo pagati dai petrolieri: nella foto il pranzo di Miniero, Mattioli e Fabrizio, la stanchezza di Giorgio Nebbia (a sinistra) e il digiuno di Tonino Drago (a destra) durante la seconda giornata del convegno.

del divario tra paesi ricchi e paesi poveri, a far fiorire la pace tra i popoli, a far nascere l'Uomo Nuovo.

Ma il nostro popolo, quello dei quartieri, dei paesi, dei villaggi, delle campagne, ha invece bisogno di solidarietà umana, di giustizia, di rispetto della natura, di autonomia.

A questo punto si capisce il perché della nostra lotta, del nostro impegno; e si capisce anche perché abbiamo voluto organizzare questo Convegno: per rompere il muro di omertà che esiste sul problema della « scelta nucleare », per conoscere tutti quelli che sono d'accordo sulla nostra linea, per contattarci, per organizzare la nostra battaglia antinucleare, per studiare e proporre insieme delle alternative energetiche e politiche che saranno condizione indispensabile per la costruzione di una società nonviolenta.

## IL CONVEGNO

Nella fase iniziale ci siamo subito trovati in mezzo a mille difficoltà di ordine non solo politico ma tecnico: è stata opera ardua penetrare nei meandri burocratici degli uffici regionali per procurarci materiale aggiornato che si è in seguito rivelato di difficile interpretazione per i « non addetti ai lavori »; spulciare per mesi quotidiani e riviste alla ricerca di qualche trafiletto sul problema; tradurre documenti stranieri; rintracciare quei pochi « esperti » disposti a collaborare con noi: Drago, Nebbia, Paccino, Mattioli, Binel.

Questa ricerca, oltre a farci capire quanto sia importante essere in possesso di un minimo di dati per comprendere la gravità del problema, ci ha insegnato che la più grande violenza che il sistema infligge oggi è quella di tenerci all'oscuro di una questione che ci tocca vitalmente, impedendoci di prendere coscienza e quindi di esprimere un giudizio obiettivo.

Nel corso di vari mesi di ricerca siamo infine venuti in possesso di parecchi dati e conoscenze (in proposito ci sembra doveroso sottolineare l'importanza del lavoro fatto dagli amici del Movimento per la pubblicazione del *Sillabario*). Abbiamo quindi cominciato ad uscire nei quartieri, nelle scuole, esponendo le nostre tesi e diffondendo il nostro materiale, proiettando un audiovisivo preparato da Antonino Drago con il gruppo S.P.I.E. (scienziati per l'informazione energetica). Alle nostre riunioni cominciavano a partecipare anche altre persone non del Movimento: è nato così il Comitato Permanente Antinucleare del Veneto che si è proposto come primo compito l'organizzazione del Convegno.

Nell'imminenza di esso, oltre che diffondere manifesti, volantini, ciclostilati vari, abbiamo predisposto per i partecipanti del materiale utile ad introdurre alle questioni da trattarsi nel convegno: in particolare l'opuscolo a stampa « Manuale di informazione energetica », e un fascicolo ciclostilato dell'ampio scritto di Alberto L'Abate « Energia nucleare e nuovo modello di sviluppo ».

Il convegno si è svolto nella sala del Centro Mazziano; già all'inizio essa era strapiena, con oltre 500 persone venute dalle più varie città.

Nella prima giornata sono state tenute relazioni incentrate sull'energia nucleare. Gianni Mattioli (dell'Istituto di Fisica dell'Università di Roma) ha illustrato gli aspetti tecnici della questione, i pericoli di incidenti, la radioattività, l'inquinamento dell'aria e dell'acqua, il problema rappresentato dall'uranio (il combustibile delle centrali), ecc.

Giorgio Nebbia (dell'Istituto di Merceologia dell'Università di Bari) si è soffermato sui « conti sbagliati dell'energia nucleare ». Qual è il fabbisogno energetico per i prossimi decenni? Le centrali nucleari, risolvono veramente i problemi economici del no-

stro Paese? Sono davvero l'ancora di salvezza per il nostro futuro? L'energia nucleare, oggi, è l'unica risposta possibile?

Dario Paccino, che non ha potuto intervenire personalmente, ha inviato un suo scritto in cui metteva in risalto gli aspetti etici e politici che inducono ad altre preoccupazioni. L'energia nucleare fa aumentare la nostra dipendenza dall'estero e dai gruppi monopolistici, è una fonte di energia « violenta », provoca una crescita del controllo poliziesco e militare dell'intero Paese.

Antonino Drago (dell'Istituto di Fisica dell'Università di Napoli), membro del Movimento Nonviolento, ha concluso le relazioni della prima giornata parlando delle lotte in atto contro le centrali nucleari. Nella sua esposizione ha approfondito particolarmente il concetto di « difesa popolare nonviolenta ». La difesa della popolazione va preparata non solo da eventuali attacchi di altre nazioni dall'esterno, ma anche (e forse soprattutto) dai nemici attuali, interni. Le centrali nucleari, oggi, rappresentano uno dei maggiori nemici del popolo. La lotta contro la società dell'atomo fino ad ora è stata nonviolenta, e dovrà continuare ad esserlo, per dimostrare che il movimento contro l'industria nucleare appartiene ad una civiltà più elevata di quella del sistema dominante. La lotta alle centrali nucleari è una occasione « storica » per mettere in atto la « difesa popolare nonviolenta » e per iniziare a costruire un nuovo modello di sviluppo.



Si apriva poi il dibattito che ha visto una lunga serie di qualificati interventi, tra i quali ci sembrano di particolare rilievo quelli del Collettivo politico dell'ENEL e del CNEN, della rappresentante del Comitato Antinucleare di Orbetello, dei compagni della LOC torinese, del WWF, dei Consigli di fabbrica veronesi, del Comitato di opposizione alle centrali nucleari di S. Benedetto Po.

Il secondo giorno del Convegno è stato dedicato alla parte positiva: le energie ed il modello alternativo di sviluppo.

Piero Binel (dell'Italimpianti) e Orazio Barra (dell'Università della Calabria) hanno illustrato le tecnologie semplici delle energie alternative (sole, vento, geotermia, utilizzo dei rifiuti solidi, ecc.); in particolare si sono soffermati a spiegare la costruzione e il funzionamento di un pannello solare. Le energie alternative sono pulite, non inquinanti e soprattutto non possono essere monopolio di nessuno: « al sole è impossibile mettere il contatore, forse proprio per que-

sto la sua energia non è mai stata presa in seria considerazione dalla « scienza »!

Giannozzo Pucci, del Movimento Nonviolento, ha spiegato che cosa si intende per « nuovo modello di sviluppo ». Uscire dagli schemi di questa società capitalistica classista, consumista, che propone lo spreco come modello di vita, è l'unica strada proponibile oggi. Una società senza classi è il nostro obiettivo. Una società dove la vita sia in armonia con la natura, dove i bisogni essenziali vengano soddisfatti per tutti. Una società nonviolenta.

Poi l'assemblea si è suddivisa in commissioni di studio: una sull'organizzazione del movimento antinucleare, con scambi di indirizzi e contatti tra i gruppi; un'altra sull'aspetto economico dell'energia nucleare, caratterizzata da un ampio dibattito con G. Nebbia; infine quella sulle tecnologie semplici delle energie alternative, in cui Binel e Barra hanno illustrato il funzionamento di un pannello solare montato da noi stessi, la sera prima, nel cortile del Centro Mazziano.

Nel pomeriggio ci si è nuovamente riuniti in assemblea per le relazioni delle commissioni e il dibattito conclusivo. Venivano quindi presentate alcune mozioni — di cui riproduciamo a parte quella generale, altre due mozioni sono del Movimento Nonviolento e del Comitato Cittadino di Montalto di Castro —, tutte approvate all'unanimità (e questo ci sembra importante, considerata

anche l'eterogeneità dei partecipanti, uniti però sui temi e sulle decisioni finali).

Terminato il Convegno verso le 17, l'assemblea si è trasformata in corteo che ha percorso le vie di Verona con manifesti, cartelli, e molti palloncini e girandole simboli dell'energia del vento.

Il corteo procedeva scandendo slogans nuovi e fantasiosi: « Al contadino non far sapere quanto è buono l'uranio con le pere », « Lotta dura per la verdura », « Le centrali nucleari fanno bene ai miliardari », « centrali nucleari non ne vogliamo più - così siamo diventati indiani sioux », « sole rosso, sole libero ». Il corteo era preceduto da un camion sul quale avevamo sistemato il pannello solare. Arrivati in Piazza Bra, il corteo si trasforma in festa: uno di noi, Sergio, fra gli applausi dei presenti fa la doccia con l'acqua riscaldata dal pannello solare; si continua poi la festa con canti e balli dell'Arca, girotondi; un altro di noi, Paolo, inizia un'azione di teatro popolare attirando subito un capannello di persone, un altro gruppo si

forma attorno ad Antonino Drago che discute con un altro scienziato favorevole alle centrali nucleari; Davide Melodia intrattiene un terzo gruppo di persone con un suo pezzo teatrale. La festa-manifestazione, attirando sempre più gente, prosegue fino alle 19.

L'incontro nonviolento di Verona, con la sua viva e massiccia partecipazione (oltre 800 iscrizioni), costituisce un'ulteriore prova della validità e dell'importanza di queste tematiche, ci compensa degli sforzi che stiamo facendo e ci invita a continuare sulla strada intrapresa.

Su questa tematica abbiamo disponibile il seguente materiale:

- manifesto «No alle centrali nucleari» con disegno, L. 300;
- cicl. «I conti sbagliati dell'energia nucleare», di G. Nebbia, L. 250;
- cicl. «Energia nucleare e nuovo modello di sviluppo», di A. L'Abate, L. 250;
- cicl. «Il popolo...», relazione di G. Pucci, L. 250;
- cicl. «Perché non ci prendano anche il sole», di G. dal Signore, L. 250;
- cicl. «Sole rosso, sole libero», filastrocche antinucleari a cura del Canzoniere antimilitarista nonviolento, L. 100;
- stampato «Manuale di informazione energetica», a cura del M.N. di Verona, L. 500.

Richiedetecelo scrivendo a: Movimento Nonviolento, via Filippini, 25/a, Verona, e utilizzando il c.c.p. n. 28/19547 intestato a Massimo Valpiana, via Tonale 18, 37100 Verona.

*Movimento Nonviolento  
Sezione di Verona*

## La situazione antinucleare in Italia

Già da parecchi anni ben quattro centrali nucleari sono esistenti nel nostro paese (Gargliano, Trino Vercellese, Caorso, Latina). Ma il governo, la stampa, la televisione sono riusciti a mantenere il più assoluto riserbo fino a quando si è tentato di far passare in sordina il Piano Energetico Nazionale (20 centrali nucleari entro il 1985 per una spesa di 25.000 miliardi).

A questo punto un gruppo di scienziati ed altre persone sensibili e attente a questi problemi, hanno fatto di tutto per rendere pubblica questa decisione, in particolare riguardo al progetto per la costruzione di una di queste centrali a Montalto di Castro in Maremma.

E' stato proprio da qui che si è avuta la prima grande spinta al dissenso nucleare italiano. Il 20 dicembre scorso si è tenuta a Roma la 1ª manifestazione per chiedere al parlamento una moratoria di 6 mesi per ogni decisione riguardante l'energia nucleare. Si chiedeva tempo per permettere alla gente di venire a conoscenza della questione e quindi di farsi un'opinione in proposito.

Da quel giorno l'opposizione nucleare è andata sempre più approfondendosi e allargandosi a macchia d'olio. La stampa ha tentato di farla passare come un movimento ecologico e folcloristico, ma fin dai primi momenti, invece, per noi è stata chiara la dimensione politica di questa lotta.

Dopo Roma, nel gennaio di quest'anno è stata la volta della manifestazione di Capalbio con il blocco della ferrovia, e poi in marzo la «festa della primavera» di Montalto di Castro con migliaia di partecipanti delle più diverse parti d'Italia. Il movimento ha raggiunto ormai dimensione nazionale.

Sono anche ormai chiari gli obiettivi della lotta che non è più solo in negativo: «NO alle centrali nucleari», ma che sta svilup-

pando sempre più la ricerca delle energie alternative per una società alternativa.

Il movimento, pur essendo eterogeneo, ha trovato una sua unitarietà di metodi nel rispetto delle situazioni locali, della volontà della base, e nell'aderenza rigorosa alle tecniche di azione nonviolenta. Nel frattempo sono nate decine di comitati antinucleari.

L'ultima tappa di questa lotta è stata appunto il Convegno di Verona con la manifestazione nonviolenta di piazza Bra.

## ... e nel mondo

Vediamo ora qualche dettaglio sulla situazione nucleare all'estero, tenendo presente che tra le nazioni industrializzate l'Italia è tra le ultime ad entrare nel «club atomico»; tale panoramica ci darà quindi una visione d'insieme utile per l'azione intrapresa dai movimenti italiani di opposizione.

**SVEZIA.** Il governo socialdemocratico aveva programmato il «tutto nucleare», cioè un programma energetico che prevedeva per il futuro che l'intero fabbisogno energetico fosse di natura nucleare. Le proteste popolari e il conseguente movimento d'opinione che si è creato in Svezia ha però portato ad influire decisamente nella caduta del governo socialdemocratico, sostituito da una coalizione di centro che veniva promettendo la limitazione del programma nucleare. Il nuovo governo non ha mantenuto le promesse: quindici giorni dopo l'insediamento esso ha inaugurato una nuova centrale, ed ora la popolazione è nuovamente in fermento.

**GERMANIA.** Attualmente questo paese ha 12 centrali termonucleari funzionanti; 9 sono in costruzione; in prospettiva si parla complessivamente di 150 centrali.

E' importante sottolineare che 2 centrali sono già fuori servizio e che esiste un impianto di riprocessamento (con possibilità di fabbricare bombe atomiche) con annesso deposito di scorie in Bassa Sassonia ed un altro in Karlsruhe.

Le lotte popolari hanno conseguito risultati soddisfacenti; l'occupazione pacifica (15.000 persone e 8 mesi di sit-in) del terreno sul quale si doveva costruire la centrale di Whyl, ha portato ad una sentenza del tribunale di Friburgo che ne blocca la costruzione. A Brokdorf nella valle dell'Elba ci sono stati purtroppo scontri molto violenti causati da piccole frangie; il grosso dei ma-

nifestanti ha tenuto però una condotta nonviolenta ed un risultato, anche se meno lusinghiero di quello di Friburgo, è stato ottenuto: la corte amministrativa di Schleswig ha deciso di studiare il problema e di dare una risposta definitiva in futuro.

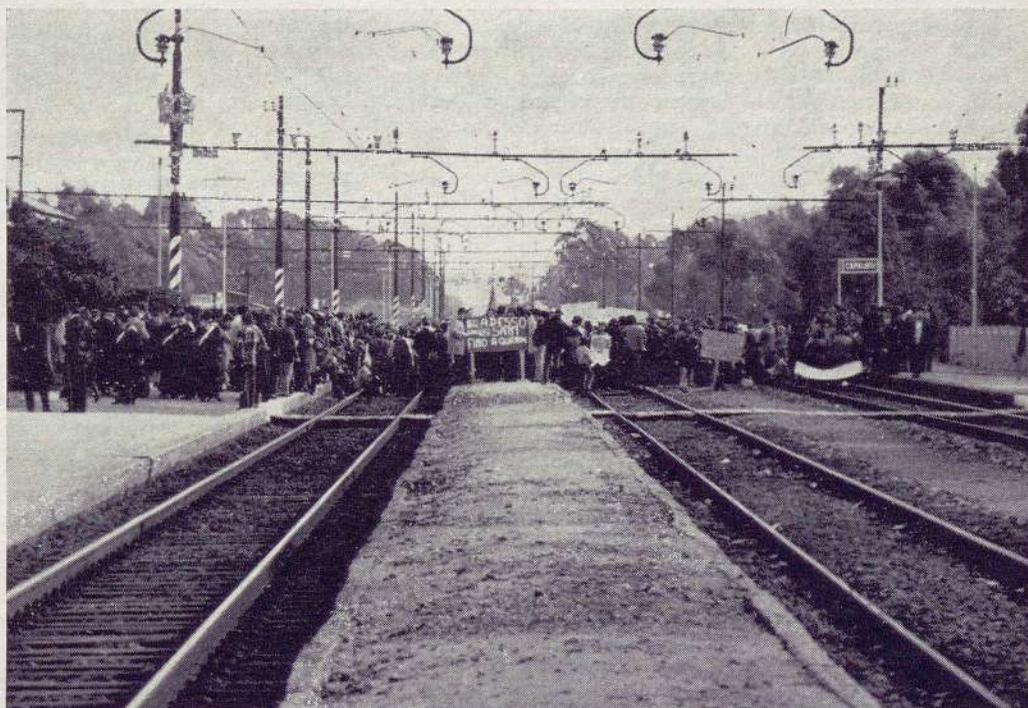
**FRANCIA.** Anche la Francia presenta un piano nucleare di grande ampiezza. Pure qui ci sono state contestazioni molto forti da parte della popolazione; il Governo si dimostra intransigente e la repressione è assai dura. Uno dei motivi per i quali il governo tenta in tutti i modi di stroncare l'opposizione nucleare è che la Francia possiede delle tecnologie molto avanzate, in particolare quelle relative ai reattori auto-fertilizzanti. L'enorme pericolosità ed il risvolto militare dei cosiddetti Super-Phoenix (producono plutonio in quantità maggiore di quella che consumano) hanno provocato tali ripercussioni nell'opinione pubblica da far nascere un partito espressione del movimento antinucleare, detto Partito Ecologico, che alle ultime elezioni ha raccolto, solo a Parigi, il 15% dei voti.

**STATI UNITI.** Pur disponendo di riserve petrolifere molto importanti, gli USA hanno sviluppato molto le tecnologie nucleari ed attualmente, con le multinazionali Westinghouse e General Electric, possiedono praticamente l'intero mercato mondiale per quel che riguarda i reattori tradizionali. Non essendo invece all'avanguardia nel campo dei reattori veloci, il presidente Carter ha detto che tali reattori non devono essere messi in commercio, contrabbandando questa decisione con il pretesto che sono molto pericolosi e che possono far proliferare l'arma atomica nel mondo (cose vere d'altronde).

**RUSSIA.** Si sa molto poco sui programmi nucleari di questa nazione. L'URSS sta fornendo un reattore di media potenza a Cuba. In Russia è avvenuto l'incidente forse più grave dell'era atomica: Tallin, oltre 100 morti.

**CANADA.** Possiede la tecnologia relativa ad un reattore detto CANDU che però non riesce a sfondare nel mercato mondiale.

**INDIA, PAKISTAN e BRASILE.** La prima ha già costruito la sua bomba con i sottoprodotti della centrale nucleare che possiede; gli altri due paesi l'avranno ben presto, quando cioè, per gli accordi internazionali che esistono, si assegneranno a queste nazioni degli impianti nucleari.



L'occupazione della stazione di Capalbio nel gennaio '77 da parte della popolazione maremmana. Per questa occupazione e per l'altra di Orbetello sono state accusate a caso una quarantina di persone scelte perlopiù fra i militanti più giovani dei comitati antinucleari.

# King Kong, ovvero l'immagine commerciale dell'energia nucleare

I) **Dall'avvento del capitalismo** nessuna tecnologia almeno formalmente destinata ad usi civili è costata tanto denaro quanto quella delle centrali elettronucleari. « Eppure secondo le leggi del buon senso — così scrive la rivista *Der Spiegel* del 3-1-1977 — questo sviluppo è uno sviluppo errato e caotico, di cui ci si avvede oggi che è più costoso, pericoloso e sabotabile di quel che si era supposto. E vi è di peggio: che questo sviluppo ha bloccato fino ad oggi quasi ogni altra nuova tecnica energetica ».

Ma i « nuclearisti » continuano a dire che « senza energia nucleare la luce si spegnerà », pur se ragionevoli calcoli basati su ipotesi di crescita equilibrata mostrano che vi sono riserve di petrolio e di gas naturale per un secolo e riserve di scisti bituminosi e di carbone per un millennio. Di uranio ve ne sarebbe soltanto per 50 anni circa.

E d'altronde l'energia nucleare non può risolvere che una limitata parte del problema energetico in quanto in pratica è atta soltanto a fornire energia elettrica, che rappresenta attualmente — almeno in Europa — il 10-15% del consumo energetico totale; percentuale che, pur potendo aumentare, è destinata a rimanere sempre minoritaria.

La cattiva coscienza dei costruttori e lanciatori di bombe atomiche (il tentativo di esorcizzare Hiroshima) e l'interesse ad una riconversione per usi civili delle spese militari, hanno favorito la creazione fin dal 1953 dell'illusorio programma: l'atomo per la pace. Questo programma prevede tre stadi:

— il primo è quello degli attuali reattori con uranio arricchito come combustibile fissile ed acqua naturale come moderatore per il rallentamento (e l'aumento di sezione d'urto) dei neutroni nonché come fluido refrigerante. La temperatura raggiunge i 2000°C. circa ed il vapore prodotto fa ruotare una turbina accoppiata con un alternatore (tipi BWR General Electric e PWR Westinghouse);

— il secondo dovrebbe essere quello dei reattori (a neutroni veloci) del tipo detto autofertilizzante in quanto essi generano più materiale fissile, il temibile plutonio (che ha vita media di ben 24.400 anni e che in minor misura e come prodotto secondario si forma anche nelle centrali del primo tipo), di quanto ne consumano. Questi reattori non sono ancora disponibili commercialmente ma potrebbero esserlo tra alcuni anni. Donde la opportunità tecnico-commerciale di « far fuori » i reattori della 1ª generazione;

— il 3º stadio dovrebbe essere quello dello sfruttamento della energia di fusione dell'idrogeno in elio (processo che avviene nel sole). Siamo però ancora ben lungi dall'aver reso disponibile l'energia di fusione, che sarebbe forse meno pericolosa (più « pulita ») di quella di fissione ma che è difficilissimo « controllare ».

I pianificatori energetici dell'ultimo decennio hanno giustificato la scelta nucleare in base alle seguenti due ipotesi: 1ª, che la crescita industriale debba continuare con il ritmo degli anni sessanta; 2ª, che vi sia uno stretto legame tra crescita industriale, occupazione e consumo di energia, soprattutto elettrica. Quello che in realtà si verifica è che la sovrabbondanza di energia induce allo spreco, che è strutturale all'economia del profitto e del consumo ma che non ha una diretta e necessaria relazione con il livello dell'occupazione.

II) **Tutto ciò premesso** ci si domanda se il programma ENEL, che prevede nel prossimo decennio la costruzione in Italia di 20 centrali da 1000 Megawatt ciascuna, con un presumibile costo globale di 25.000 miliardi ed un incremento di quasi il 60% della produttività elettrica italiana, sia o no conveniente. Sul piano tecnico-economico e dei costi sociali (e non soltanto su quello della « opposizione ecologica » come restrittivamente afferma una certa stampa) proponiamo le osservazioni seguenti, che ci limitiamo ad elencare lasciando ai lettori lo sviluppo dei commenti.

1) Una massiccia e rapida nuclearizzazione è pericolosa in un paese impreparato come il nostro a fronteggiare situazioni nuove o di emergenza. I rischi, avuto anche riguardo alla sismicità del territorio, crescono più che proporzionalmente col numero degli impianti dei quali i più pericolosi sono, anche in relazione con i gravi rischi inerenti ai trasporti, quelli di ritrattamento e (se saranno installati anche in Italia) di arricchimento dell'uranio. Si direbbe pertanto: vada per le 4 centrali già ordinate e per le 4 minori già in atto, ma ora occorre un tempo di riflessione e di attesa, tanto più nell'attuale fase di crescita nulla o limitata. E' inaccettabile il punto di vista del presidente dell'IRI Petrilli (*Notiziario IRI*, novembre 1976) secondo cui anche se le condizioni sono mu-

tevoli le 20 centrali si debbono fare lo stesso perché l'IRI ha effettuato una notevole mobilitazione di uomini e risorse. Nessuno si fa operare soltanto perché il chirurgo ha già infilato il camice.

2) Nessun attendibile programma esiste per lo « stoccaggio » delle temibili scorie radioattive solide e liquide. Le tolleranze inerenti alla tossicità degli affluenti gassosi e liquidi « debolmente radioattivi » sono mal definiti e variano entro rapporti amplissimi. La possibilità di concentrazione attraverso le catene alimentari ecologiche è enorme. Il territorio è d'altronde piccolo e non presenta vaste zone desertiche dove creare eventuali « enclaves » nucleari.

3) L'economia dell'uranio è estremamente rigida e dipendente, più di quella del petrolio. Quanto a quella del velenosissimo plutonio, essa è ancora più pericolosa e inquinante. Il plutonio è poi l'elemento (artificiale) con il quale è più agevole costruire bombe atomiche « fatte in casa ». Questo rischio va valutato sotto il profilo internazionale ed anche interno e collegato con i gravissimi pericoli che possono derivare da disordini, stati di emergenza, conflitti o sabotaggi. Un paese nuclearizzato deve necessariamente divenire poliziesco e militarizzato.

4) Il costo delle centrali e di tutta l'organizzazione che dev'essere con esse attivata è enorme ed il risparmio di petrolio che può derivarne è, come già si è detto (l'energia elettrica non è che una modesta frazione dell'energia totale consumata), modesto. D'altronde il mercato dell'uranio (controllato maggioritariamente dalle stesse compagnie petrolifere) è in continuo vertiginoso aumento. Per costruire una centrale occorrono ormai tempi dell'ordine del decennio, ed altri due anni circa occorrono perché la centrale possa erogare l'energia che la sua costruzione ha richiesto. Sicché se si continua a costruire sempre nuove e più numerose centrali il giorno in cui si produrrà energia utile non verrà paradossalmente mai, sino a quando, dopo 20 anni dall'inizio del funzionamento, bisognerà smantellare la centrale per la infrequentabilità di tutto l'ambiente divenuto invisibilmente radioattivo ed essa non resterà (come è stato detto per la centrale inglese di Windscale, sede di un grave incidente) che uno squallido ed immenso « monumento dell'ignoranza umana ».

5) L'espandersi in tutto il mondo delle centrali nucleari, se non sarà frenato da una adeguata opposizione, impedirà l'affermarsi di qualsiasi modello alternativo di sviluppo e si perderà una « occasione epocale », fondata sulla necessità di limitare il consumo di energia e di risorse non rinnovabili, di riconsiderare tutto un modo di vita, ancora a monte di scelte politiche più eque. Rischi a livello mondiale possono derivare non soltanto dall'inquinamento radioattivo, ma anche da quello termico, che potrebbe cambiare il clima terrestre e causare catastrofi. Il rendimento termico delle centrali nucleari è soltanto del 30% (B. Commoner parla giustamente di « strage termodinamica ») laddove quello delle centrali termiche è del 50%. Si avrà pertanto un grave ulteriore aumento della « poluzione termica ».

Soprattutto nei paesi meno sviluppati e che consumano attualmente meno energia (ad es., in Italia il mezzogiorno consuma circa 1400 Kwh/abitante l'anno mentre la media italiana è 2400) si dovrebbero attuare modelli di sviluppo diversi e più congeniali, non dando eccessivo sviluppo, come finora è stato fatto, ad industrie ad alto consumo energetico e bassa occupazione come la petrolchimica (noi raffiniamo più del doppio del nostro fabbisogno e siamo divenuti la pattumiera petrolifera d'Europa) o la grande siderurgia.

Si dovrebbe altresì promuovere la ricerca e la realizzazione di quelle fonti alternative di energia a cui finora lo sviluppo nucleare ha sottratto fondi e risorse. In Italia un adeguato sfruttamento della energia geotermica e solare (che sono ambedue « pulite »), accompagnato da una politica di risparmio energetico, potrebbe dare importanti risultati. Soltanto per il riscaldamento delle abitazioni si consuma in Italia circa il 20% del fabbisogno energetico totale ed una politica di incentivazione statale degli impianti privati di sfruttamento dell'energia solare od anche soltanto di miglioramento dell'isolamento termico dei locali potrebbe dare buoni risultati. Specie in Campania, adeguate realizzazioni geotermiche potrebbero quasi certamente fornire tanta energia quanta ne darebbero le due progettate centrali elettronucleari da 1000 MW ciascuna, particolarmente inopportune in territori densamente popolati. Al funzionamento delle centrali nucleari, specie nelle fasi di carico e scarico dei materiali fissili o comunque attivati, è infatti collegata la possibilità di emergenze che le centrali termoelettriche, che producono un inquinamento atmosferico grave ma costante, non possono determinare.

III) **Siamo così giunti** al quesito ultimo, che è quello che G. Nebbia pone nel suo scritto « Quale energia e per chi? » (Quaderno n. 21 di Italia Nostra) e sul quale molti studiosi si interrogano, se pur minoritariamente (sembra essere questo il destino delle buone cause), in Italia e nel mondo (vedansi ad es. anche i quaderni degli scienziati del Centre d'Orsay dell'Università di Parigi).

La separazione delle culture che vige in Italia fa sì che le scelte tecniche di fondo, che pur condizionano il futuro, siano sempre delegate al potere vigente, senza una effettiva partecipazione critica. Anche l'informazione in merito è scarsa e fortemente condizionata e la libertà di opinione, quando non appoggia su una obiettiva informazione, perde significato. Più che su di una reale informazione ed un autoelaborato giudizio, l'opinione è basata su delle « immagini » di tipo commerciale. A noi sembra che l'immagine che si vuol diffondere dell'energia nucleare sia quella di King Kong (mito che per una singolare coincidenza viene dopo tanti anni ora riproposto), del mostro terribile ma tutto sommato simpatico e che preso colle buone sarebbe un pacioccone.

A nostro parere invece l'energia nucleare propone una metodologia intrinsecamente violenta che è bensì nella natura (il sole, le stelle) ma non a livello del pianeta. Su di esso sono rimaste soltanto faville di questo fuoco stellare e riaccendendolo su vasta scala, senza che ve ne sia una reale necessità, noi mettiamo in pericolo l'equilibrio ecologico e la sopravvivenza del genere umano, minacciandola (come ha detto il premio Nobel svedese Alfrèn) con enormi quantità di veleni radioattivi ed altri mezzi di distruzione di massa.

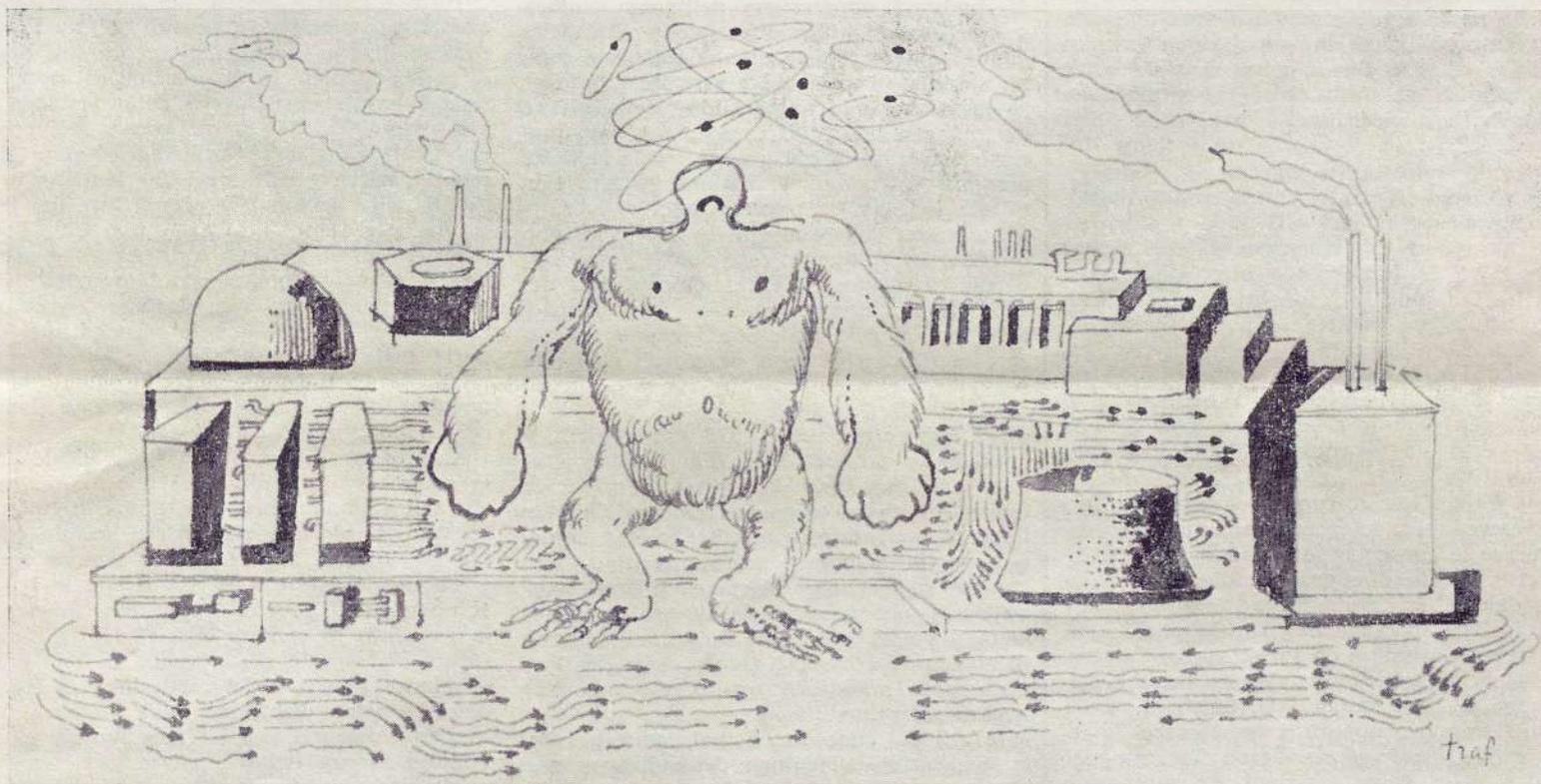
L'immagine vera dell'energia nucleare non è King Kong, non è il « gigante buono »; ma è Moloc (Lev. 18, 21), l'idolo a cui gli ammo-

niti sacrificavano i figli nel fuoco; o è il vitello d'oro (Es. 32), idolo che gli ebrei chiesero ad Aronne, poiché Mosé non tornava dal Sinai, dicendogli: « Su via, facci un dio che vada innanzi a noi ». Un Dio pratico, simbolo di prosperità, e non certo il Deus absconditus, che non ci aiuta grazie alla sua onnipotenza, ma alla sua debolezza (Bonhoeffer); che volle prendere forma di servo (Lettera ai Filip-pesi): non certo il « Totalmente Altro » di Horkheimer.

Dicono i « nuclearisti » che ogni innovazione è sempre stata in qualche misura osteggiata; e ricordano che le prime automobili dovevano in Inghilterra essere precedute da un banditore a cavallo, che suonava la tromba. Ma suonare la tromba per l'energia nucleare può valere ancora, dopo 35 anni, la pena. Il combustibile nucleare non è soltanto infiammabile ma è inestinguibile: è sempre acceso e brucia chi lo maneggia. Il combustibile fossile è qualcosa che la natura aveva nascosto sotterra e che noi abbiamo tratto sopra e ne sono seguiti dei danni; ma questo dell'energia nucleare è un disordine addirittura extraterrestre fatto onde mantenere a tutti i costi un modello di sviluppo errato. Esso estingue o degenera la vita e causa mali misteriosi e incurabili. Il suo uso dovrebbe essere circoscritto e limitato e non certo diffuso massicciamente.

Del fuoco Francesco poté lodare il Signore perché illumina la notte ed è robusto et forte ma anche bello et jucundo. Ma dubitiamo che includerebbe il plutonio nelle sue lodi anzitutto perché bisognerebbe dargli zero in fisica perché il plutonio non è un elemento naturale ma artificiale e poi perché (e questo Francesco lo saprebbe di certo) esso è la negazione della vita, il simbolo della nocività e della violenza.

Gaetano Latmiral



## L'inquinamento radioattivo a la Maddalena

Che la base di sommergibili atomici de La Maddalena in Sardegna sia uno degli strumenti più potenti della NATO e quindi dell'imperialismo americano per tenere soggiogate intere regioni e nazioni dell'area sud-occidentale del Mediterraneo e dell'Europa, è risaputo. Com'è noto che questa base, come del resto le decine di servitù militari che costellano la Sardegna per gran parte del suo territorio, è stata imposta contro la volontà della maggioranza dei sardi, cioè contro il fondamentale diritto all'autodeterminazione dei popoli.

Altrettanto gravi sono però i pericoli che la presenza dei reattori nucleari pongono alle popolazioni locali per l'inquinamento delle acque marine, causato dagli scarichi radioat-

tivi che i sommergibili emettono ogni qualvolta rientrano o escono dai « bunker » dove sono « custoditi ».

Lasciando da parte (e a malincuore) le valutazioni sui pericoli che incombono sulla intera umanità per i problemi connessi all'armamento atomico, consideriamo l'attendibilità di alcuni dati scientifici emessi, a varie riprese, da comitati, commissioni, ecc. sul problema dell'inquinamento da radiazioni a La Maddalena. Il primo convegno « ufficiale » in cui si fece il punto sulla condizione ecologico-sanitaria dell'arcipelago maddalenino fu promosso da un'apposita commissione regionale nel febbraio del '75, cioè con ben tre anni di ritardo rispetto al periodo dell'inaugurazione ufficiale della base

che, com'è noto, fu installata col « permesso » del ministro della Difesa on. Andreotti, il quale non sentì il dovere di consultare la Giunta regionale sarda.

Sotto la pressione di organi di stampa di controinformazione e dei partiti di opposizione « costituzionale » come Partito Sardo d'Azione, PSI e PCI che reclamavano delle garanzie, il ministro della Sanità on. Medici si sentì obbligato a intervenire nella spinosa controversia, dichiarando nella « storica » seduta del Senato del 6-10-1972 che a La Maddalena non esistevano pericoli di sorta riguardo a un possibile inquinamento radioattivo. A sostegno di questa tesi fu anche presentato un falso rapporto del vertice del C.N.E.N. che però fu subito clamorosamente ruscato da vari scienziati dello stesso organismo i quali affermavano di non aver mai fatto una ricerca sull'argomento. Un altro duro colpo contro le tesi ministeriali fu quello assestato dal pretore Amendola che, con una serie di servizi pubblicati su un giornale romano, denunciò significa-

tivi precedenti di falsificazione dei dati sull'inquinamento radioattivo (portò l'esempio di rapporti sulle basi in Giappone) e dichiarò che La Maddalena era « scoperta » dal punto di vista del controllo preventivo e soprattutto che i dati del CNEN dimostravano un accrescimento costante della radioattività.

Circa un anno dopo, ricercatori dell'I.S.S. e del CNEN tentarono di portare avanti un'opera di divulgazione del problema cercando di presentarlo in maniera tale che fosse comprensibile anche ai non addetti ai lavori e alla fine dichiararono che « le attuali conoscenze di cui la moderna scienza dispone non sono sufficienti né a garantire un'assoluta tranquillità né a stabilire con certezza un pericolo immediato ». Affermarono cioè che, non avendo dati sullo schema del reattore atomico, non potendo controllare le operazioni svolte presso la base navale e quindi non avendo la possibilità di realizzare un grafico sulla « soglia di tollerabilità », non si sarebbe nemmeno potuto predisporre un piano di emergenza ben preciso. Nonostante ciò organismi scientifici del ministero della Sanità elaborarono un programma di interventi; così fu installato un laboratorio di analisi e programmato un sistema di « ricerca ambientale ». L'attività svolta da questo laboratorio in questi anni fa ritenere che in realtà esso fu messo in funzione solo per tranquillizzare la popolazione, ovvero per far credere che la situazione sia sotto controllo e garantire così la permanenza della base nucleare nella baia di S. Stefano.

A nulla sono servite, purtroppo, le successive ricerche di centri di controinformazione (come quella del « Gruppo ambiente » che ha tenuto un convegno nel settembre del '75) e le iniziative e interpellanze dei partiti. C'è stata la solita litania di proteste e assicurazioni mentre la popolazione continua a essere esposta dal punto di vista sanitario. Lo dimostrano i sempre più frequenti casi di bambini nati malformati e morti per « cranioschisi », una malattia che pare certo sia provocata dall'inquinamento radioattivo.

Ma oltre a queste conseguenze dirette, forse irreversibili del fenomeno, bisogna considerare le conseguenze economiche, cioè indirette, dell'inquinamento radioattivo a La Maddalena. E' risaputo, ad esempio, che l'arcipelago maddalenino, sino a pochi anni fa frequentatissimo da turisti italiani e stranieri che si recavano a visitare la casa dell'« eroe dei due mondi » (G. Garibaldi) nella vicina Caprera, oppure a trascorrervi le ferie estive, comincia a esserne disertato per paura delle contaminazioni da radiazioni. Se si pensa che persino le autorità e le popolazioni della vicina Corsica si sono lamentate presso le autorità italiane e americane per la presenza di fanghi radioattivi sulle loro coste, si può ben immaginare a quale livello di inquinamento possano trovarsi le acque marine della costa nord-orientale della Sardegna!

A questo punto, nonostante le rassicurazioni fornite anche di recente in un documento pubblicato l'11-6-1976 sui giornali e redatto dal ministero della Difesa per ribattere alle affermazioni sulla mancanza di controlli, bisogna sottolineare le responsabilità politiche di quelle forze (come la DC e le sue correnti esterne « americane ») che continuano a permettere il protrarsi di una condizione allarmante.

Solo una risposta politica, una vasta mobilitazione popolare nonviolenta come la marcia antimilitarista o altre iniziative (petizioni popolari), potrebbero porre fine a qualcosa che è ben più che uno scandalo. Ricordiamo che quest'anno l'appuntamento della marcia è importantissimo in quanto il Governo dovrà decidere se rinnovare agli U.S.A. il permesso per la permanenza della base a La Maddalena.

Guido Ghiani - Nuoro

## Dialogo dei lettori

In questa rubrica verranno ospitati articoli, lettere e quesiti di chiunque voglia intervenire e sui temi più vari. A tutti dunque di avvalersene, di tenerla viva e di nutrirla di un dialogo largo e creativo. Per consentire di ospitare il massimo numero di interventi, gli scritti non dovranno superare le tre cartelle dattiloscritte (30-32 righe per cartella).

### Interrogativi sull'aborto

Non è possibile avere una visione completa del problema « aborto » se non si tiene conto di quello che è il suo aspetto fondamentale: la realtà costituita dal feto. Se fossimo tutti d'accordo nell'attribuire il nome di uomo a questa realtà, penso che non dovrebbero esistere dubbi da un punto di vista nonviolento: la soppressione di una vita umana non può essere considerata con tanta leggerezza da popolarla a qualsiasi altro aspetto (sociale, politico, legislativo) della questione. Se nonviolenza significa rifiuto di qualsiasi oppressione dell'uomo sull'uomo, se essa significa difesa della vita, della dignità e della libertà umana nella sua completezza, se essa significa stimolo alla riappropriazione e all'autogestione della vita e dei più genuini valori umani, essa non può certo accettare la più grande tra le violenze possibili sull'uomo: l'uccisione. Questo tanto più in quanto l'oggetto della violenza è nello stadio della sua vita in cui meno può difendersi e in quanto esso non si è reso colpevole di alcuna violenza nei confronti dei suoi simili (fermo restando che i nonviolenti, e non solo essi, non possono che essere contrari alla pena di morte, cioè alla soppressione di un uomo che si sia reso colpevole di qualcosa).

Ma non tutti, anche tra i nonviolenti, sono disposti ad attribuire dignità umana al nascituro. Si vorrebbe quasi considerare questo un discorso esclusivamente di fede, limitato nell'interesse ai cattolici e a chiunque voglia disputare sul momento in cui l'anima si congiunge al corpo. E non si tiene conto che proprio da questo punto di vista si potrebbero avere dubbi sull'umanità di un feto di due mesi, mentre è un discorso puramente scientifico quello che non può negare tale umanità.

Infatti dal concepimento al parto, e avanti ancora, fino alla morte dell'individuo, non ci sono salti di qualità che possano giustificare una abolizione del diritto all'esistenza durante alcune fasi di questa vita. Il feto non è un pezzo di carne della madre, è un essere dotato fin dall'inizio di una vera e propria autonomia. La sua dipendenza dal sangue della madre non indica niente, se non la sua normalità di essere vivente che come tutti gli altri ha bisogno di un nutrimento esterno, ma è perfettamente autonomo nell'elaborare tale nutrimento per mezzo di organi propri. Sarebbe come voler attribuire alla madre il diritto di vita e di morte sul figlio durante tutto il periodo dell'infanzia in cui il bambino non sa nutrirsi da solo. « Il feto non sa parlare — si dice — né muoversi, né pensare, quindi non è un essere umano vero e proprio ». Forse che i bambini appena nati possono esprimersi a parole o camminare? Forse che l'attività cerebrale comincia al momento del parto? Qualche volta addirittura si è detto: « Il feto non ha il diritto di vivere perché non è ancora stato accettato dalla società ». E' così che si difendono i diritti civili della persona umana, subordinandoli alla loro ratificazione da parte del sistema sociale?

La questione legislativa. Molti che non hanno dubbi nel condannare moralmente l'aborto ne sostengono però la depenalizza-

zione. Per noi nonviolenti un problema di questo tipo si inserisce in un discorso ben preciso, quello sulle leggi e sulle carceri portato avanti soprattutto da alcuni di noi, in particolare da Davide Melodia. In generale la nostra azione tende a creare anche nell'ambito giudiziario-carcerario una concezione alternativa della società, basandosi soprattutto sulla constatazione che molto spesso il carcere (specie quello minorile) non riesce a educare socialmente il detenuto, ma semmai fa il contrario, e non si pone il problema di risolvere le contraddizioni dei contesti socio-economici in cui la delinquenza spesso pone le sue radici.

Tutto questo è giusto, ma in un sistema organizzato secondo la finalità del guadagno capitalistico, in una società ancora così ricca di contraddizioni, in un insieme di rapporti umani basati così spesso sulla violenza e sulla tendenza alla sopraffazione reciproca, non si devono forse individuare come elementi positivi quelle leggi che sanciscono i diritti della persona? A prescindere dal fatto che, per esempio, la legge non vieta l'oppressione di classe, non è di per sé positivo che il cittadino non sia isolato nell'affrontare la violenza dei suoi simili, ma goda di una protezione legalmente riconosciuta da parte della comunità? Scendendo più precisamente nell'ambito del concreto, non è positivo che l'omicidio, l'aggressione fisica, ecc. siano proibiti dalla legge?

Naturalmente la nostra visione ideale della società va ben al di là di questo, ma ciò che noi vogliamo proporre non è certo un'alternativa opposta alla difesa sociale contro la violenza. Per cui, se si riconosce dignità umana al feto, è giusto che la legge si opponga all'aborto, senza tener presente la maggiore o minore diffusione del fenomeno, che non è certo indice di maggiore o minore giustizia del medesimo. O forse, data l'enorme diffusione della violenza nel mondo, vogliamo considerarla morale e difendere la sua istituzionalizzazione, nonché accettare le sue forme già istituzionalizzate?

La questione socio-politica. L'aborto, però, esiste certamente anche come questione sociale piuttosto complessa, da non risolvere in maniera semplicistica. C'è il reale problema dell'aborto di classe, c'è il problema delle pessime condizioni igieniche in cui ogni anno si compiono molti aborti, condizioni che possono costare anche la vita della donna. Su questo punto, però, è necessaria una precisazione.

Una delle cifre più costantemente utilizzate dalla propaganda abortista parla di 20.000 vittime annuali dell'aborto clandestino. Ebbene, secondo dati dell'ISTAT, ogni anno muoiono in Italia circa 10.000 donne in età feconda (dai 15 ai 45 anni), per cui non possono certo morirne 20.000 di solo aborto, anzi la cifra reale dev'essere molto ridotta rispetto a quella totale delle 10.000 donne, perché l'insieme della mortalità occupa una gamma di casi molto vasta, che va dalle malattie di qualunque tipo agli incidenti stradali. Questo, comunque, non è un discorso essenziale alla trattazione del problema, perché anche se fossero solo 100 le morti in questione (cifra, questa, probabilmente più vicina alla realtà che non l'altra), sarebbe ugualmente un caso di estrema importanza.

Il problema, pertanto, esiste, ed è estremamente grave, ma va inserito, secondo me, in un discorso molto più ampio sulla « salute di classe », sulle strutture sanitarie esistenti nel paese. O addirittura lo possiamo inserire in un discorso di portata ancora maggiore, quello sulle situazioni di bisogno e di miseria causate dalla società delle classi e dei consumi, quello sulle sacche di sottosviluppo che ancora esistono nelle società capitalistiche sviluppate e che probabilmente accompagneranno sempre l'esistenza di tali società. E' necessario, insomma, andare a monte del problema, non accettare di sacrificare il diritto alla vita a questa sua soluzione immediata e superficiale che, in fondo, è del tutto funzionale alle esigenze efficientistiche del sistema borghese.

Non per nulla il contrasto in atto nel paese su questo problema si è posto fin dall'inizio su un piano soprattutto ideologico, ed ha visto impegnati in prima linea larghi strati di opinione pubblica cattolica, il cui retaggio democristiano è, sì, ancora perfettamente integro (è anzi rafforzato dall'aver visto nella DC l'unica forza politica garante di certi valori, cosa che ha impedito loro ancora una volta, in sede elettorale, di vedere in essa il partito della borghesia), ma non comporta necessariamente l'esistenza di interessi economici privilegiati da difendere. In parole povere, la DC è ed è sempre stata un partito di classe, ma ha attinto il suo elettorato soprattutto nelle classi popolari e medie. Ora, se questo elettorato, se quella parte dell'opinione pubblica cattolica che ha scelto tale partito non per difendere gli interessi di una classe che non è la sua, ma per difendere certi valori cristiani, tra i quali il diritto alla vita, se questa opinione pubblica, dicevo, si impegna con decisione nella campagna contro l'aborto, non si può dire che tale campagna sia condotta dalla borghesia per mezzo dei suoi partiti. Naturalmente sarebbe sbagliata anche una valutazione di tipo opposto, e cioè dimenticare che, almeno in parte, esistono nella borghesia interessi anti-abortisti, che partono dalla difesa non certo del diritto alla vita, ma di ben individuati privilegi sociali; ma ciò non significa che una valutazione di questo tipo si debba applicare a tutto il campo anti-abortista. O addirittura arrivare all'assurdo, come è già stato fatto, di attribuire questi interessi non ai medici classisti o alle ricche signore borghesi, ma ai preti e ai vescovi.

In conclusione, io penso che non ci sia alcuna incompatibilità tra l'impegno politico di sinistra e la contrarietà morale e sociale all'aborto, e che anzi l'unica posizione veramente coerente per chi voglia porre alla base delle sue scelte politiche la promozione e la liberazione dell'uomo sia difendere con decisione il diritto alla pienezza della vita che hanno tutti gli essere umani e nello stesso tempo lavorare per costruire gli strumenti sociali che possano mettere la donna in condizione di scegliere veramente (quale scelta, ad esempio, per le gestanti di Seveso, abortire o rischiare di avere un figlio subnormale?); più in generale preparare la costruzione di una società diversa, in cui siano i bisogni di tutti ad essere serviti e non gli interessi di pochi.

Un'ultima considerazione: da alcune parti dello schieramento abortista si comincia addirittura a mettere in dubbio il diritto del medico all'obiezione di coscienza: dall'aborto libero all'aborto obbligatorio, dunque. Di fronte a un'eventuale problematica di questo tipo tutto quel movimento che per anni ha promosso l'obiezione al servizio militare, al di là delle divisioni che realmente esistono sul problema aborto, non potrebbe prendere che una posizione veramente coerente: difendere, ancora una volta, il diritto a non uccidere. Almeno quello.

Gracco Spaziani  
Isola della Scala (Verona)

## I perché del femminismo

Ci sono almeno tre categorie di donne che si oppongono al movimento femminista. Quelle che lo temono come esperienza nuova e ansiogena (misoneismo); quelle che credono di essere effettivamente inferiori all'uomo (misoginismo recepito al livello di costume) e quelle altre, infine, che ritengono non ci sia alcun bisogno del femminismo, dato che le donne, almeno da qualche tempo in qua, sarebbero pari all'uomo potendo gareggiare con lui nell'attività lavorativa, professionale e politica. Per queste ultime il femminismo rischia perfino di essere controproducente e di riportare la situazione della donna ai tempi oscuri di una volta.

A mio avviso, ogni motivazione antifemminista, anche se espressa da una donna, è riconducibile ad una preconcetta convinzione dell'inferiorità della donna, cioè alla pratica interiorizzata della misoginia. La donna, che teme la rivendicazione dei propri diritti, in realtà è oppressa da un complesso d'inferiorità di fronte all'uomo « signore » (dove la paura) e da un senso di colpa che non le consente nemmeno il coraggio delle idee. Chi tra le donne si accontenta di « riuscire per conto proprio », in realtà è inconsciamente convinta che l'unica via per emergere ed affermarsi sia quella di imitare l'uomo nell'usare i mezzi e gli espedienti di successo che ci fornisce la società perlopiù « maschilista ».

Stranamente, questa stessa mentalità dà corpo ad una corrente femminista *impropria* che, in nome del liberalismo (valido solo e sempre in campo civile-intellettuale), praticamente accredita la concorrenzialità al potere che è propria del maschio. La conclusione logica di siffatto pseudo-femminismo è la contrapposizione di un potere femminile al potere maschile e, in toni estremistici, fanatici e folcloristici, la dichiarazione dell'autosufficienza lesbica del sesso femminile, la cui absurdità non ha bisogno di essere illustrata.

Il problema della donna, per essere autentico, deve essere anzitutto collocato nella contestualità totale di tutti gli altri problemi sociali. La donna, che si pone il proprio problema in termini individuali e immediati, non fa che agire egoisticamente: *fa di sé un problema e non colloca sé nell'ambito del problema*. E' qualunquismo borghese. Qualunque povero può, sia pure con un « colpo di fortuna », passare tra i ricchi e risolvere tutti i suoi problemi economici (compreso quello, se problema è, di vivere di parassitismo), ma questo non vuol dire che la società borghese risolva tutti i problemi economici di tutti i suoi membri. Il problema della donna non è il problema di questa o di quella donna, ma è il problema di tutte le donne nella loro generalità. Una donna può essere ricca, diventare ministro, avvocato, capo d'azienda e tante altre cose. A parte il fatto che questo è oggi possibile perché c'è stata una pressione femminista (e non perché si sia maturato *spontaneamente* o per graziosa concessione dei potenti), ci troviamo davanti ad una serie di casi individuali, che confermano la situazione generale.

Il fatto che una donna non si ponga il problema della donna ma il *problema di sé come donna*, non significa che non esista il problema della donna. Questo vale per qualunque individuo di ogni altra categoria di persone. Se uno si accontenta di sperare nel totocalcio o è soddisfatto della propria posizione di padrone (o di servo contento), non significa che non esista lo sfruttamento e il problema della liberazione degli sfruttati. Il problema della donna esiste perché esiste una società (e non solo italiana) concepita, strutturata e condotta con criteri maschili, in forza d'interessi maschili e per fini

maschili e, per converso, in cui la maggior concessione che si possa fare alla donna è quella, quando *nulla osta*, di essere pari all'uomo nella libertà della competizione. Tale problema è indipendente da quanto di buono e di vantaggioso possa capitare a questa o a quella donna. Ammettere una donna al gioco dell'uomo significa accreditare ancora la supremazia maschile.

Il problema della donna esiste perché esiste una società che assume la *diversità* della donna come *inferiorità* rispetto all'uomo, e che concede la *parità* della donna a condizione che si tratti di parità di vivere, concorrere e distruggere *come fa l'uomo*; che nega nei fatti i valori in cui s'identifica la donna, come l'amore e la maternità, soprattutto la maternità intesa non solo come rapporto biologico individuale bensì come atteggiamento affettivo sociale. Il problema della donna esiste indipendentemente dal destino sociale delle singole donne *come persone*, perché esiste una società patriarcale, patrilineare e patricentrica, quindi sadica, autoritaria e repressiva, antimaterna, guerrafondaia e infanticida. Esiste, al limite, perché esiste un corrispettivo problema di liberazione dell'uomo.

Da siffatta constatazione nasce il vero movimento femminista che, pertanto, è necessariamente rivoluzionario in quanto tende a cambiare radicalmente le strutture sociali. Certamente, in una società, in cui non ci siano più rapporti conflittuali tra i due (e più) sessi, non c'è bisogno di femminismo, come non c'è bisogno di classe dominante in una società senza classi e di anarchici in una società libertaria, ma questa situazione ideale è ancora di là da venire.

La caratteristica del problema della donna è quella di coinvolgere tutti gli altri problemi sociali, dalla procreazione alla produzione, dalla famiglia all'economia, nessuno escluso, e anzitutto quelli della maternità, dell'infanzia e della nonviolenza, come effettiva prassi morale della collaborazione e del progresso senza violenza. Si sbagliano coloro che riducono il femminismo alle sole rivendicazioni femminili. Il *contenuto* del femminismo supera di molto la parola, coinvolgendo una vera rivoluzione dei costumi e l'instaurazione di rapporti alternativi che, liberando la donna dalla sua millenaria soggezione, liberano anche l'uomo dalla morbosa mania del suo dominio; perché la femminilità-maternità è il cardine direi proprio biologico attorno a cui sorsero e vissero le migliori comunità umane, e attorno a cui potrà risolversi una società affetta perlopiù dalla follia del possesso e del potere, una follia così integrata e ipocrita da persuadere le stesse vittime che dicono di lottare per superare tutto questo. Non solo il femminismo è imprescindibile, ma interessa tutti, uomini compresi.

Carmelo R. Viola  
Acireale (Catania)

## Rinnovate l'abbonamento!

Chiediamo di provvedere senza troppo indugio al versamento dell'abbonamento; tra altre cose questo ci eviterà di sprecare tempo e soldi per un sollecito personale agli abbonati morosi.

Preghiamo anche vivamente coloro che non intendono rinnovare l'abbonamento, di volerci debitamente comunicare.



## Rassegna bibliografica

Questa rassegna bibliografica intende offrire ai nostri lettori un servizio di informazione e documentazione bibliografica su tutti quei temi che si presentano nel dibattito culturale della rivista o sono oggetto di azione politica nell'ambito del Movimento Nonviolento. Iniziamo con la pubblicazione di una bibliografia ragionata sull'aborto. Ne seguiranno altre sui seguenti argomenti: centrali nucleari, potere militare, economia e armamenti, antimilitarismo, ecologia, socialismo e democrazia, femminismo, violenza e aggressività, nonviolenza, rivoluzione, utopia, nuovo modello di sviluppo, Capitini, W. Reich, I. Illich, P. Freire, Gandhi, ecc.

I lettori, gli amici e gli editori che intendono segnalarci libri, riviste, ciclostilati che possono interessarci scrivano, inviando copia per recensione, a: Matteo Soccio, Contrà Piancoli 6, 36100 VICENZA.

# Aborto: favorevoli e contrari

La pubblicistica sull'aborto si è andata notevolmente arricchendo di contributi e di documenti soprattutto a partire dal 1973. In particolare, una serie di situazioni gestite in prima persona dalle donne (processo Pierobon a Padova nel '73; ancora 263 donne denunciate per aborto a Trento nel '73; irruzione nella clinica di Conciani a Firenze nel '75; Conferenza nazionale sull'aborto a Roma nel gennaio '75) hanno imposto il problema all'attenzione dell'opinione pubblica, suscitando attorno ad esso dibattiti, confronti, polemiche e anche scontri. Non dimentichiamo che la VI legislatura della nostra Repubblica si è sciolta dopo aver constatato la propria incapacità (o la mancata volontà politica) di varare una legge sull'aborto.

Il dibattito sull'aborto, riaccososi negli ultimi mesi in coincidenza con la discussione alla Camera, ed ora al Senato, del testo di legge unificato, viene ricostruito nel suo complesso « iter ideologico », cioè attraverso le diverse posizioni delle forze politiche, nel libro di Cristina Papa, **Dibattito sull'aborto. Documenti a confronto**, Guaraldi, Firenze 1975, p. 322, Lire 4.500. Il libro si propone come « uno strumento di formazione-informazione attraverso la ricerca delle radici storiche e ideologiche che stanno a monte del confronto sull'aborto ». Al fine di tracciare un panorama il più possibile articolato dei termini del dibattito in corso e di offrire al lettore una base oggettiva su cui confrontarsi, la curatrice ha raccolto i documenti più significativi delle posizioni di gruppi, associazioni, partiti politici, collettivi di donne rappresentativi della attuale realtà italiana. Come si avverte nell'introduzione, « la scelta della documentazione riflette il più possibile le posizioni ufficiali » dei diversi gruppi. La lettura di queste pagine è pertanto consigliata a tutti coloro che vogliono disporre di una ricostruzione approfondita degli schieramenti esistenti in Italia, al fine di formulare una valutazione politicamente oggettiva di questo problema, fondata su un'ampia documentazione.

Nel tracciare le coordinate del dibattito sull'aborto C. Papa individua quelli che a suo avviso sono gli schieramenti di maggior peso: il mondo cattolico (comprendente anche quei gruppi che, pur dissentendo dalle posizioni dell'ortodossia ufficiale, operano all'interno della comunità ecclesiale); il movimento operaio che si identifica nei partiti della sinistra storica e nel movimento sindacale; il gruppo laico moderato (PLI, PSDI, PRI); il radicalismo di sinistra e il movimento femminista.

La letteratura sull'aborto riflette appunto la mappa degli schieramenti citati, quindi anche nella nostra rassegna bibliografica cercheremo di attenerci ad essa.

Partiamo da quegli scritti che sono espressione della presa di coscienza delle donne come soggetto storico. Il movimento femminista ha prodotto in questi anni molto materiale in libri, opuscoli, documenti dove esprime le proprie prese di posizione sul problema dell'aborto. Uno dei primi testi espressi dal movimento è il libro di Lara Foletti e Clelia Boesi, **Per il diritto di aborto. Con una appendice sulle tecniche contraccettive**, Samonà-Savelli, Roma 1972, L. 1.000. Il testo, scritto da due femministe militanti, contiene una serie di testimonianze su aborti compiuti in circostanze pericolose ed antiigieniche; insiste a lungo sul diritto della donna a gestire il proprio corpo e la propria

vita e quindi a scegliere responsabilmente la maternità; esprime un nuovo concetto della maternità come lavoro primario della donna (produzione, crescita, riproduzione di nuova forza-lavoro).

Sulla linea espressa dal movimento delle donne, cioè per un aborto libero, gratuito ed assistito, sono anche i seguenti libri: Badaracco, Dambrosio, Buscaglia, **Maternità cosciente. Contraccezione e aborto**, Mazzotta, Milano 1976, L. 2.200; Elvira Banotti, **La sfida femminile. Maternità e aborto**, De Donato, Bari 1971, L. 3.500; AA.VV., **Sessualità, procreazione, maternità, aborto**, Fascicolo speciale di « Sottosopra », Milano, febbraio 1975, L. 800; **Aborto libero? Il metodo Karman e la sperimentazione sulle donne**, a cura del Gruppo femminista per la medicina della donna, La Salamandra, Milano 1976, Lire 1.500; G. Beltrami, S. Veneziani, **Da Erode a Pilato. Il problema dell'aborto e del controllo delle nascite in Italia**, Marsilio, Padova 1973, L. 1.500.

Una tappa importante di dibattito e di confronto è stata la Conferenza Nazionale sull'Aborto, indetta a Roma dal Movimento di Liberazione della Donna il 24-26 gennaio 1975 e di cui sono stati pubblicati gli atti in: M.L.D.-Partito Radicale, **Contro l'aborto di classe**, a cura di M.A. Teodori, Savelli, Roma 1975, L. 2.000. Questo testo è stato definito un « manuale tecnico-politico indispensabile », infatti oltre agli interventi dei relatori del convegno contiene una sintesi di M.A. Teodori su **Cinque anni di lotte** portate avanti dal P.R. e dal M.L.D. sul problema dell'aborto, e in appendice riporta tutti i progetti di legge sull'aborto e le posizioni delle forze politiche. A questo si affianca quello di Adele Faccio, **Il reato di massa**, Sugarco, Milano 1975, L. 3.000, che approfondisce le tematiche dell'aborto dal punto di vista politico e scientifico, tenendo conto delle implicazioni sociali, morali e religiose che hanno spesso distorto il problema dell'aborto.

Ultimi in ordine di tempo sono il libro di M. Marceaux, **Aborto per non morire**, Moizzi, Milano 1976, L. 3.500; e il libro a cura del Collettivo Internazionale Femminista, **Aborto di stato: strage delle innocenti**, Marsilio, Venezia 1976, L. 2.000. Secondo le autrici l'aborto è l'estremo rimedio a cui le donne, a livello di massa, devono ricorrere per arginare il loro sfruttamento, cioè per cercare di contenere la quantità di lavoro domestico non pagato che viene loro richiesto. Ogni figlio in più significa infatti per la casalinga un aumento di lavoro domestico gratuito, un ulteriore isolamento sociale per poter dedicare tempo al figlio, una maggiore dipendenza della donna dal salario del marito.

Altri libri che dibattono il problema dell'aborto e che sono favorevoli alla sua legalizzazione sono: AA.VV., **L'aborto**. Atti della Tavola rotonda svoltasi a Roma il 17-4-1973, del Movimento G. Salvemini, « Quaderni del Salvemini », n. 12, Roma 1973, L. 1.500; AA.VV., **Aborto. Domande e risposte**, Coines, Roma 1973, L. 2.000; Arisi, Faggioli, Terranova, **Aborto e controllo delle nascite**, Editori Riuniti, Roma 1976, L. 3.400; L. Frontori, L. Pogliana, **Doppia faccia. Società maternità aborto**, Sapere, Milano 1973, L. 2.600; W. Pasini, **Contraccezione e desiderio di maternità**, Feltrinelli, Milano 1975, L. 3.000; Girardet-Sbaffi (a cura di), **L'aborto nel mondo**, Mondadori, Milano 1970.

Parallelamente al dibattito sull'aborto si è

avviata una campagna di pubblicizzazione e di propaganda sui metodi contraccettivi, sulla pratica del **self-help**, sull'aborto con il metodo Karman, a cura dei Gruppi femministi per la salute della donna, del Cisa, dell'AED, dell'AIED e di Stampa alternativa.

Una nota a parte deve essere fatta per il libro di Carmelo Viola, **Aborto: perché deve decidere la donna**, Pellegrini, Cosenza 1977, L. 2.500. Qui ci interessa soltanto il saggio che dà il titolo al libro, il quale contiene inoltre scritti sulla questione del divorzio, sulla pornografia, sulla prostituzione, sul femminismo. Il testo presenta, pur nell'originalità dell'impostazione (a volte eccessivamente compilativa) e della scrittura, alcuni spunti per una riflessione e per un aggancio con la tematica nonviolenta e proprio per questo merita di essere segnalato. Colpiscono inoltre la notevole capacità critica e le puntuali annotazioni relative alla condizione di subordinazione e di sfruttamento della donna. A proposito del problema-aborto l'autore, come avverte fin dal titolo, si dichiara a favore della liberalizzazione e scrive in proposito: « La libertà di abortire è un'espressione impropria che sta per 'libertà di concepire' ovvero di essere madre quando si vuole e quindi responsabilmente. La libertà legittimamente rivendicata dalla donna è quella di gestire responsabilmente il proprio corpo al pari dell'uomo e, in specie come donna, di gestire responsabilmente la propria funzione procreatrice » (p. 109). Egli sostiene che si deve arrivare ad una liberalizzazione dell'aborto, perché la sua legalizzazione e la conseguente normativa, lungi dal risolvere il problema, perpetuerebbero la discriminazione fra le donne, costringendo una parte di esse a ricorrere all'aborto clandestino. Secondo Viola « qualunque limitazione legale dell'aborto sarà sempre produttrice di aborti clandestini perché si ricorrerà sempre al rischio dell'aborto per sfuggire a un rischio maggiore come quello, apparentemente semplice, di una maternità non accettata e perciò ansiogena, deprimente e nevrotizzante » (p. 122).

Finora abbiamo citato soltanto libri e movimenti che si sono schierati a favore dell'aborto, con sfumature diverse che vanno dalla liberalizzazione alla legalizzazione. Sul fronte opposto che fa capo allo schieramento del mondo cattolico, all'interno del quale non mancano le diversità di posizione, un testo chiave è AA.VV., **Aborto questione aperta**, Gribaudi, Torino 1973, L. 2.500. Il libro testimonia della presenza in Italia di un qualificato dibattito e di una approfondita riflessione fra i più noti moralisti italiani sulla problematica dell'aborto. Inoltre documenta che la cultura teologica italiana non è un blocco unitario ma presenta al suo interno tensioni e sussulti anche notevoli. I contributi di studiosi come Valsecchi, Guzzetti, Marcozzi, Davanzo, Lener, Zarrì, Perico, Gatti, Rossi, Palo e altri si contraddistinguono per lucidità di argomentazione e sono tutti apprezzabili anche se non sempre sottoscrivibili.

Altrettanto interessanti sono: la raccolta di saggi di AA.VV., **Liberalizzare l'aborto**, Cittadella, Assisi 1973, L. 2.000; e il libro di Michel Schooyans, **L'aborto, problema politico**, Elle Di Ci, Torino 1975. Il mondo cattolico « ufficiale », dal canto suo, insiste a voler criminalizzare l'aborto, considerandolo lesivo del « diritto alla vita », e attaccandolo con parole molto dure come 'delitto', 'crimine', 'licenza di uccidere'. Lo

si nota fin dal titolo di alcuni saggi apparsi in particolare sulla rivista « La civiltà cattolica »: **I cattolici e l'aborto nell'attuale situazione italiana**, « La civiltà cattolica », 16 ottobre 1976; Angelo Serra, **Aborto eugenico: diritto-dovere o delitto?**, « La civiltà cattolica », 20 ottobre 1973.

Senza altro deprecabile è invece il tentativo di terrorismo psicologico e di bassa speculazione antiabortista messa in atto da M. Litchfield e S. Kentich, **Bambini da bruciare**, Paoline, Torino 1976, L. 2.000. Gli autori, paladini dell'anti-aborto che ricordano le crociate dei seguaci di « Comunione e Liberazione », non trovano moti-

vazioni migliori per convincere alla propria causa che soffermarsi sull'uso che verrebbe fatto dei feti da parte dell'industria farmaceutica inglese. Un discorso quindi tanto poco convincente quanto altamente mistificante i reali problemi morali, economici, sociali che stanno dietro la drammatica scelta dell'aborto.

Infine, per chi fosse interessato ad una indagine « storico-biblica » sul problema dell'aborto c'è da segnalare: Salvoni-Berlendis, **Abominevole e contrario alla morale**, Lanterna, Genova 1976, L. 2.000.

Adriana Chemello

## “ Il ‘socialismo religioso’ svizzero: Leonhard Ragaz ”

di M. CRISTINA LAURENZI, Cittadella Editrice, 1976, pagg. 277, L. 4000.

Già nel 1965 *Azione Nonviolenta* s'interessò al **Sermone sul monte** di L. Ragaz (edito da Comunità con introduzione di G. Miegge) per la novità e la vivacità del linguaggio e per la testimonianza personale dell'autore. A tutt'oggi **Il sermone sul monte** resta l'unico suo libro tradotto in italiano e la nostra conoscenza di Ragaz è assai limitata. Questa è la prima ragione del nostro interessamento al libro di Cristina Laurenzi: **Il « Socialismo religioso » svizzero: Leonhard Ragaz**. La presente opera viene a colmare un vuoto, dal punto di vista dell'informazione, perché l'autrice attinge direttamente alla fonte degli scritti di Ragaz e su Ragaz in lingua tedesca; inoltre la lettura, appena terminata, del libro, lascia in me la convinzione che dallo scritto emerge una prospettiva che ha la funzione di portare un chiarimento, con un'analisi accurata e penetrante, a una questione attualissima: quella del rapporto tra movimenti rivoluzionari, annuncio evangelico del Regno di Dio e ricerca teologica contemporanea, da un lato; e comportamenti e politiche delle istituzioni ecclesiastiche e cultura teologica tradizionale, dall'altro.

Letta in questa chiave, la ricerca sul socialismo religioso svizzero cui fa da sfondo la vicenda di L. Ragaz (pastore, teologo, socialista-religioso, aderente alla Socialdemocrazia dal 1913 al 1935, vivace sostenitore del pacifismo e dell'antimilitarismo, critico dei metodi violenti del bolscevismo russo del 1917, professore di teologia all'università di Zurigo fino alle sue dimissioni del 1921) presenta una ricchezza di temi, un dibattito tra diversi protagonisti le cui tematiche e vicende personali e professionali s'innestano in una realtà storica percorsa da profondi travagli che sono poi anche i travagli del movimento socialista internazionale; per queste molteplici ragioni penso che il libro debba uscire dagli spazi limitati degli « addetti ai lavori » della ricerca filosofica.

Poiché penso che la riflessione sul socialismo religioso di Ragaz interessi, come ha interessato me, gli amici e i militanti del movimento nonviolento, cercherò di enucleare e sottolineare in maniera schematica alcune questioni che emergono dal libro secondo la mia lettura.

1) **Movimento religioso svizzero**. E' un movimento religioso culturale nato negli ultimi decenni del sec. XIX e molto vivace nei primi anni del sec. XX; del gruppo di teologi che ne fanno parte Ragaz è senz'altro la voce più originale e radicale. Se pure con diverse accentuazioni i teologi cercano il raccordo tra fede cristiana e esigenze del mondo sociale contemporaneo. Il liberalismo teologico è apparentemente la posizione più progressista nella direzione dell'incontro tra Rivelazione e razionalismo storicistico.

Ragaz vive questa esperienza culturale, ma se ne allontana poi perché ne vede grossi limiti; tra l'altro atteggiamenti di superficialità e indifferenza mentre « il nostro popolo non vuole serenità greca e oggettività goethiana ma profetica serietà morale » (p. 25-26). Insoddisfatto delle interpretazioni idealistico-storicistiche del cristianesimo, Ragaz ha urgente il problema di capire il messaggio di Gesù e di vedere se c'è in esso qualcosa che vive nel presente. Molto

presto egli identifica l'elemento divino presente nella storia nell'aspirazione al mutamento dei gruppi proletari associati. La storia del popolo dei Grigioni diventa « potente parola di Dio ». Ragaz vede nei movimenti proletari « un senso complessivo e finale che non coincide col successo immediato, ma che costituisce il fondamento della speranza » (p. 46).

Nello scontro tra realtà vecchie e nuove nella politica e nella storia, le realtà vecchie s'impongono perché hanno i mezzi per farlo: l'organizzazione militare e il capitalismo; le nuove realtà sono portatrici di ideali sociali, umani e religiosi la cui caratteristica è « l'universalità della partecipazione e la condivisione dei valori e un progetto di realtà che si costruisce nel passaggio dall'oppressione alla vittoria, che non consiste nella distruzione delle forze avversarie, ma nella valorizzazione di queste in vista di uno scopo universalmente condiviso » (p. 49).

Fin dal 1893 Ragaz vede nel socialismo come organizzazione della classe proletaria una tensione verso la realizzazione della giustizia e dell'umanità che sono l'inizio del Regno di Dio nella storia. Lo spirito di solidarietà che sta alla base delle associazioni proletarie è la sostanza vivente di quella speranza nel futuro; per questo il socialismo vale, non tanto per il modello di società che riesce politicamente a realizzare. (Vedi critiche successive alla socialdemocrazia tedesca nei riguardi del suo atteggiamento di fronte alla guerra e al bolscevismo del 1917 in Russia).

2) **Ragaz teologo e socialista**. Emerge, dalla ricostruzione della Laurenzi, che Ragaz non intende né cristianizzare il socialismo, né secolarizzare il cristianesimo, bensì individuare nella viva esperienza umana determinata storicamente la tensione escatologica, i segni dell'inizio del Regno di Dio. Nel momento in cui si realizza la solidarietà umana e l'impegno comunitario per la giustizia per tutti, in quel punto appare il Regno di Dio che è anche la solidarietà di Dio con l'uomo.

Per l'intrecciarsi di teologia e passione sociale Ragaz si colloca all'interno della condizione proletaria e si iscrive al partito socialdemocratico svizzero. Nel socialismo identifica una forma nuova di umanità, non più chiusa nella sua autosufficienza, ma aperta alla speranza e portata a criticare il modo di parlare di Dio nella cultura borghese.

Il modo individualistico di pensare Dio e la religione nella cultura borghese non è sufficiente per chi è sinceramente impegnato: « E' un discorso che non regge quello che sostiene che un uomo potrebbe avere a cuore Dio e nello stesso tempo lasciar andare il mondo come vuole [...] Quando un uomo è afferrato da Dio, allora egli vuole che non solo la sua anima, ma anche il mondo appartenga a Dio [...] E' un'incredibile alterazione della volontà di Gesù, quando si afferma che egli non avrebbe voluto mutare i rapporti esteriori » (p. 85). Per questo l'itinerario di Ragaz sarà contrassegnato dal progressivo allontanarsi dalle chiese ufficiali, perché il cristianesimo ufficiale si limita ad assistere da spettatore al travaglio di un mondo che cambia; esso rappresenta il passato, la conservazione, e la mancanza di speranza che invece testimonia il movimento proletario.

L'adesione di Ragaz al partito socialdemocratico nel 1913, dopo l'attrito col governo svizzero per le repressioni allo sciopero del 1912,

ha un profondo significato in quel contesto storico; ma adesione non vuol dire accettazione passiva di tutte le decisioni del partito, anzi allo scoppio del 1° conflitto mondiale, nel 1914, esprimerà il suo rammarico per l'incapacità dei partiti socialisti europei (e in special modo la potente socialdemocrazia tedesca) a impedire lo scoppio del conflitto. Quello che scrisse contro la guerra richiamò l'attenzione di Trotsky che nell'autobiografia scrisse: « Ragaz, un cristiano credente, anzi un teologo di studi e di professione, era all'estrema sinistra del socialismo svizzero e propugnava i metodi di lotta più radicali contro la guerra e per la rivoluzione proletaria » (p. 175), e anche Lenin si interessò alla « voce tedesca contro la guerra » anche se poi cercò di chiarire la propria distanza da ogni pacifismo di principio.

Dal 1916 in poi l'interesse preminente di Ragaz è rivolto ai temi della pace e non mancherà di criticare il metodo seguito dai bolscevichi nel 1917 per la presa del potere in Russia; non accetta l'uso della violenza che mortifica la prospettiva rivoluzionaria concepita in modo più radicale e nonviolenta, che non sia la semplice presa del potere politico da parte di un gruppo dirigente.

Il Socialismo è per il nostro autore un termine molto più esteso di marxismo; circa Marx di cui lesse il Capitale nei primi anni del '900, esprime un giudizio positivo soprattutto per l'aspetto profetico-biblico, ne apprezza la ricerca economica per l'attenzione che richiama alla vita reale dell'uomo. « E' impossibile pensare insieme l'abitare di Dio tra gli uomini e gli ordinamenti economici di oggi » (p. 184). Inoltre il materialismo si giustifica come antitesi alla cultura dominante cristiano-borghese, esso ha messo in evidenza la falsità di una fede in Dio del tutto inefficace nel mondo, e l'ateismo è il risultato naturale di un mondo che ha messo mammona al posto di Dio. Altro merito del materialismo è il mettere in evidenza la falsità dello « spiritualismo ». Nonostante questi meriti riconosciuti al materialismo e alla scienza economica marxistica, Ragaz privilegia come rivoluzionario l'appello messianico-profetico di Marx, la fede nell'unità del proletariato a cambiare il mondo.

Le dimissioni dall'incarico di professore di teologia all'università di Zurigo nel 1921 sono un altro momento di testimonianza radicale della partecipazione alla sorte del popolo lavoratore. Si potrebbe dire che da questo momento Ragaz ha rotto ogni legame con le istituzioni statali ed ecclesiastiche e che può « servire Cristo all'aria aperta ». Nel 1935 si dimetterà anche dal partito socialdemocratico ed il suo impegno resterà l'apostolato laico, la lettura e il commento dei testi evangelici.

3) **Rapporto Ragaz-Barth**. L'autrice ci offre un confronto tra le diverse posizioni teologiche cui fa da riscontro un diverso atteggiamento storico politico. Una prima questione storica da capire è la scarsa incidenza del socialismo religioso di Ragaz nella cultura e nella storia tra le due guerre mondiali e anche dopo la 2ª guerra mondiale. Tra le ragioni storiche per la cultura tedesca sono indicate: il nazionalsocialismo, l'antimarxismo, e forse la scarsa valutazione di Barth dell'opera di Ragaz.

Barth aveva condiviso nel 1914 la critica alla guerra con Ragaz; tuttavia non si impegna nella propaganda contro la guerra, critica l'espressione di Ragaz « Dio non vuole la guerra » cui sostituisce « Dio non vuole l'egoismo », in quanto Barth non valuta negativo il fatto storico della guerra bensì la situazione umana che l'ha prodotta (l'essere senza Dio). Barth vuole accentuare la differenza della teologia dalla storia, distanziandosi in questo da Ragaz. Il messaggio cristiano è per quest'ultimo rivoluzione del mondo, non oppio « ma dinamite che fa saltare il mondo ».

Si pone il problema se anche Bonhoeffer non risenta in qualche modo, più o meno diretto, dei temi e del linguaggio di Ragaz, poiché anche per lui l'inizio della Rivelazione è da cercare nella realtà storica concreta, anche per lui i termini **solidarietà** e **umanità di Dio** sono molto ricchi di significato.

L'autrice vede nella tensione esasperata di Ragaz « una spia della crisi ». La crisi storica mondiale si riflette nel bisogno di nuove categorie per parlare di Dio e dell'uomo. I termini usati dalla cultura moderna: immanenza, trascendenza, umanità, non si adattano più alle esigenze emergenti dalla storia in cammino. Ragaz ha forse per primo avvertito questo bisogno.

L. Schippa

# Appello per l'iscrizione al Movimento Nonviolento

Carissimi amici,

è di tutta evidenza che negli ultimi anni il riferimento culturale e operativo al concetto e alle tecniche della nonviolenza — l'elemento cioè caratteristico del nostro Movimento — si è venuto considerevolmente estendendo. Il termine « nonviolenza » fa ora parte del corrente vocabolario socio-politico (talché ad esempio lo troviamo utilizzato, sia pure in modo inadeguato e improprio, nelle allocuzioni di Paolo VI e del presidente del Consiglio Andreotti); e il suo metodo d'azione (se non ancora l'esatto e pieno principio), lo troviamo applicato su ampia scala e da movimenti diversi (Partito Radicale e gruppi ad esso affiliati, movimento per l'autoriduzione, Lega nonviolenta dei detenuti, movimento antinucleare, indiani metropolitani, e altri).

Di fronte a questa crescita il M.N., che pure vi ha dato un apprezzabile contributo — da assoluto iniziatore del discorso e dell'azione nonviolenta e da costante partecipante alle più varie iniziative — non ha tratto fin qui un corrispondente incremento proprio, di consolidamento e allargamento della propria struttura interna. Non ci siamo fin qui preoccupati di accaparrare al M. aderenti e mezzi, appagandoci soltanto di esistere e di operare sulla base — indefinita e fluttuante — della forza numerica e finanziaria che confluiva spontaneamente (casualmente) nel Movimento.

Ma in questa nuova situazione ci si impone la necessità — per non dire il dovere — di provvedere il Movimento di una forza adeguata a corrispondere a questa accresciuta attenzione e richiesta nonviolenta, ad esprimervi una presenza incisiva e qualificata che orienti alla consapevolezza della piena sostanza e implicazioni della nonviolenza.

A tal fine ci siamo proposti di intraprendere una campagna di iscrizione al M., a partire da questo appello ai lettori di Azione Nonviolenta e di Satyagraha: siamo convinti che molti di essi, semplici simpatizzanti, non abbiano considerato il passo ulteriore di divenire membri del M. soltanto per una mancata sollecitazione esplicita da parte nostra. Confidiamo quindi che questo appello alla crescita del M. trovi una sostanziosa risposta, tale da assicurare credibilità e capacità adeguate al nostro impegno.

Per un'opportuna conoscenza, riportiamo il testo della Dichiarazione ideologico-programmatica sulla cui base opera il M. L'impegno di chi aderisce è di « sostenere l'orientamento fissato nella Dichiarazione cercando di realizzarne, secondo la propria coscienza e possibilità, le conseguenze pratiche »; e di contribuire alle necessità finanziarie del M. con una quota annua liberamente sottoscritta.

Il Movimento Nonviolento lavora per l'esclusione della violenza individuale e di gruppo in ogni settore della vita sociale, a livello locale, nazionale e internazionale, e per il superamento

dell'apparato di potere che trae alimento dallo spirito di violenza. Per questa via il Movimento persegue lo scopo della creazione di una comunità mondiale senza classi che promuova il libero sviluppo di ciascuno in armonia con il bene di tutti.

Le fondamentali direttrici d'azione del Movimento Nonviolento sono:

1. l'opposizione integrale alla guerra;
2. la lotta contro lo sfruttamento economico e le ingiustizie sociali, l'oppressione politica ed ogni forma di autoritarismo, di privilegio e di nazionalismo, le discriminazioni legate alla razza, alla provenienza geografica, al sesso e alla religione;
3. lo sviluppo della vita associata nel rispetto di ogni singola cultura, e la creazione di organismi di democrazia dal basso per la diretta e responsabile gestione da parte di tutti del potere, inteso come servizio comunitario;
4. la salvaguardia dei valori di cultura e dell'ambiente naturale, che sono patrimonio prezioso per il presente e per il futuro, e la cui distruzione e contaminazione sono un'altra delle forme di violenza dell'uomo.

Il Movimento opera con il solo metodo nonviolento, che implica il rifiuto dell'uccisione e della lesione fisica, dell'odio e della menzogna, dell'impedimento del dialogo e della libertà di informazione e di critica. Gli essenziali strumenti di lotta nonviolenta sono: l'esempio, l'educazione, la persuasione, la propaganda, la protesta, lo sciopero, la noncollaborazione, il boicottaggio, la disobbedienza civile, la formazione di organi di governo paralleli.

## Convegno nazionale su "LA MEDICINA NONVIOLENTA"

VERONA, SABATO 28. ORE 14,30 -  
DOMENICA 29 MAGGIO

Interventi di Angela Cattro, Sandro Formenti, Luigi Greco, Alfonso Palatini, Claudio Sauro.

Centro Mazziano, via Madonna del Terraglio, 10 (autobus 2 dalla stazione, scendere alla chiesa di S. Stefano).

Per informazioni scrivere: Centro Operativo Sociale, Via Carducci, 2 - Verona.

## Pietro Pinna condannato

Il 20 aprile il tribunale di Udine ha condannato Pietro Pinna a 8 mesi di reclusione senza condizionale. L'accusa era di avere « determinato e istigato circa venti aderenti all'8ª marcia antimilitarista Trieste-Aviano (1975), non ancora identificati, ad ostacolare la libera circolazione nel centro della città di Udine, riuscendo a far loro ingombrare la strada ».

## Libri in vendita presso di noi

### RICORDO DI ALDO CAPITINI

Estratto da: Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, vol. V 1, 1975.

Scritti di L. Borghi, N. Bobbio, A. Bausani, P. Pinna, C. Cordiè, e tre inediti capitiniani a cura di M. Soccio.

Presso di noi, a L. 3.000.

### ALDO CAPITINI:

*Il messaggio di Aldo Capitini*, L. 7.000.

*Il potere di tutti*, L. 3.500.

*Religione aperta*, L. 2.000.

*La compresenza dei morti e dei viventi*, L. 2.000.

*Colloquio corale*, L. 1.000.

*Le tecniche della nonviolenza*, L. 1.000.

*Teoria della nonviolenza*, L. 500.

### M. K. GANDHI:

*Teoria e pratica della nonviolenza*, Lire 4.000.

### J. M. MULLER:

*Il vangelo della nonviolenza*, L. 2.500.

*Strategia della nonviolenza*, L. 2.000.

### Don LORENZO MILANI:

*L'obbedienza non è più una virtù*, Lire 500.

## SOMMARIO

« Un programma alternativo » (A. Drago).

Resoconto del convegno di Verona su 'Energia nucleare, energie alternative e nuovo modello di sviluppo'.

La situazione antinucleare in Italia e nel mondo.

« King Kong, ovvero l'immagine commerciale dell'energia nucleare » (G. Latmiral).

« L'inquinamento radioattivo a La Maddalena » (G. Ghiani).

Dialogo dei lettori.

Recensioni: « Il socialismo religioso svizzero: Leonhard Ragaz », di M.C. Laurenzi. - Bibliografia ragionata sull'aborto.

## AZIONE NONVIOLENTA

Casella postale 201, 06100 Perugia.

Direzione, redazione, amministrazione:  
Via del Villaggio S. Livia, 103 - Perugia  
tel. 30.471

Responsabile: PIETRO PINNA

Redazione: D. Melodia, P. Pinna, G. Pucci, S. Salzano, M. Soccio.

Abbonamento annuo: minimo L. 3.000.

Conto corrente postale: n. 19/2465, intestato al Movimento Nonviolento.

Registrazione del Trib. di Perugia N. 327 del 12-3-1969.

Tip. Giostrelli - Perugia  
Via XIV Settembre, 25 - Tel. 21.990

Franca NICCOLINI

via Venaria 85, int. 8

10148

TORINO